

COMPENDIOSE OSSERVAZIONI

*intorno al governo aristocratico, che resse la Repubblica di Genova
al tempo dei Dogi biennali.*

Dall' intitolazione di questo lavoro si scorge subito che non avemmo intenzione di scrivere un Trattato sul governo dei Dogi biennali, nè di tessere una Storia costituzionale della Repubblica di Genova. Il nostro intento fu più modesto, perchè si restringe ad esporre alcune osservazioni, dalle quali si possa meglio apprezzare il reggimento politico d' una Repubblica italiana oggidì universalmente poco noto, e da molti eziandio disprezzato coll' appellazione di governo oligarchico.

CAPO I.

DEI DOGI BIENNALI.

Il reggimento dei Dogi biennali fu stabilito in Genova colle leggi dell' anno 1528, allorquando Andrea D' Oria, giovandosi della cooperazione prestatagli dai suoi concittadini rivendicò la libertà e l' indipendenza della patria, togliendola dalla servitù del Re di Francia Francesco I. Ora per formarsi un giusto concetto sul reggimento dei Dogi biennali statuito dai dodici Riformatori coll' assenso del D' Oria, bisognerebbe comparare la costituzione aristocratica, ch' eglino dettarono, colle forme dei governi sotto alle quali i genovesi nei tempi anteriori erano stati sottoposti. E da questo confronto si verrebbe a stabilire il vantaggio, che ricavarono i genovesi dall' istituzione del Governo aristocratico fondato nell' anno 1528.

CAPO II.

CENNI SOPRA I GOVERNI DI GENOVA

ANTERIORI AI DOGI BIENNALI

È assai difficile istituire un esame comparativo tra il reggimento dei Dogi biennali e quelli degli anteriori governi, perchè gli scrittori genovesi sì antichi che recenti mentre narrano diffusamente le discordie e le lotte intestine, che produssero in Genova frequenti mutazioni di governo, per l'opposto sono d'una estrema parsimonia nel fornirci esatte e dettagliate notizie sugli statuti e sopra le leggi decretate dai fautori dei suddetti rivolgimenti politici. Non ci assumeremo l'ardua impresa di riempire questa lacuna, tanto più che ci condurrebbe lontano dal ristretto tema che abbiamo preso a trattare; ciò non ostante reputiamo opportuno dare un cenno dei varii governi, che ressero la città di Genova dopo che si costituì in libero comune, sino all'anno 1528.

Questi furono, ommettendo le frequenti dominazioni di Principi stranieri, il Consolato, i Podestà forestieri, i Capitani del popolo, i Dogi popolari a vita. Il Consolato (come è noto) fu un governo repubblicano, che le città italiche giovandosi del discioglimento ognor crescente dell'impero carolingio stabilirono ad imitazione degli antichi municipii romani. In Genova questa specie di governo venne stabilita dalle associate Compagne dei diversi quartieri della città. Le suddette Compagne non erano formate da tutti gli abitanti dei quartieri, ma si componevano dei cittadini più agiati e più colti, tra i quali s'annoveravano non pochi discendenti delle antiche decurionali famiglie romane, possessori di beni stabili, e molti cittadini divenuti ricchi in tempi più recenti a cagione delle proprietà mobiliari ed immobiliari, acqui-

state mercè l'esercizio delle loro industrie e del loro commercio. Di maniera che i Consoli eletti da queste associazioni erano i delegati d'una locale aristocrazia rappresentante la ricchezza e l'intelligenza. Da ciò derivò che i membri maggiori delle Compagne costituirono un ordine di cittadini superiore, al quale spettarono di fatto i diritti politici, e che dipoi per consuetudine furono appellati Nobili consolari.

Il governo consolare era costituito dai Consoli del Comune, dai Consoli dei placiti e dal Consiglio di credenza (Consiglio dei savii). Ai Consoli del Comune apparteneva la suprema cura degli affari della Repubblica, e perciò era loro attribuito il potere legislativo ed esecutivo; ma quest'ultimo dovevano esercitarlo tenendo conto dei pareri consultivi dati dal Consiglio di credenza sopra i provvedimenti e le leggi ch'eglino aveano intenzione di deliberare e promulgare. Ai Consoli dei placiti spettava decidere i litigi civili e sentenziare sui crimini; al Consiglio di credenza venivano affidati l'amministrazione economica, e l'incarico di ricevere unitamente ai Consoli del Comune le estere legazioni, l'omaggio dei vinti, i ricorsi dei paesi soggetti, nominare le ambascierie, deliberare la pace e la guerra salva l'approvazione del Parlamento. Gli individui aggregati alle Compagne avevano diritto d'adunarsi in pubblica assemblea (Parlamento), a fine d'approvare e rigettare le proposte di leggi, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace presentati dai Consoli del Comune, dai quali erano convocati.

Il governo dei Consoli, stabilito in quasi tutte le città d'Italia nel secolo XII, fece rigermogliare la civiltà latina e diede un grande impulso allo sviluppo del rinnovato incivilimento italico. Fu una grande calamità che esso venisse interrotto e quasi annichilito dalle incessanti lotte combattute tra l'Impero e il Sacerdozio; nelle quali i Comuni italiani si trova-

rono involti e che furono causa della loro rovina (1). Non v' ha dubbio che se i Comuni italiani avessero potuto acquistare maggiore autorità e potenza, si sarebbero costituiti in Repubbliche d'ottimati, cercando d'uniformarsi ai precetti stabiliti dagli antichi filosofi, Platone ed Aristotele, per fondare l'ottima Repubblica. Il libero governo municipale delle città italiane fu scosso coll' accordo fatto nell' anno 1176 in Venezia tra l' Imperatore Federico I ed il Papa Alessandro III, e compiutamente distrutto colla pace di Costanza imposta dallo stesso Imperatore ai Comuni italiani aderenti alla Lega lombarda.

In vero Genova fu una delle città che più tardarono a rinunciare al governo dei Consoli, perchè soltanto nell' anno 1190 sostituì al Consolato il reggimento dei Podestà forestieri. Il qual mutamento di governo fuvvi accolto a male in cuore. Ma i genovesi furono obbligati a sopprimere il governo dei Consoli, perchè incompatibile colle fazioni imperiali e chiesastiche che, sotto l' appellazione di ghibellini e di guelfi, si disputavano il predominio sulla Penisola italiana, e perchè un reggimento libero e repubblicano era odioso egualmente ai Pontefici romani ed agli Imperatori germanici.

Al reggimento dei Consoli, nel quale predominavano i cittadini più colti e più agiati, succedette un governo meno indipendente ed assai più oligarchico, il quale derivava dall' Impero oppure dal Papato. Le fazioni guelfa e ghibellina, nelle quali disgraziatamente s' erano divisi i maggiorenti delle antiche Compagne di Genova, prima d' accettare definitivamente la soggezione dei Podestà forestieri, ora si sottoposero al governo di questi ed ora fecero ritorno a quello dei Consoli.

(1) Egli è evidente che i Comuni italiani furono costretti a prender parte attiva nella lunga lotta tra l' Impero ed il Papato; e siccome essi erano deboli ed isolati, rimasero vittime degli ambiziosi e potenti disputatori.

Nè torna ozioso l'osservare, che coloro i quali mostrarono maggior ripugnanza ad ammettere i Podestà forestieri furono i Nobili consolari; sì come quelli che mercè questa nuova forma di governo vedeansi esclusi dalla prima Magistratura della Repubblica; la quale era invece assegnata ad un non appartenente alla cittadinanza, il quale poteva essere un uomo più o meno illustre, ma sempre addetto ad una delle fazioni sopraddette. Soltanto eglino si rassegnarono a subire questa sorta di governo, ed anzi se ne vantaggiarono, allorchè conobbero che l'elezione del Podestà dipendeva da loro, e che l'eletto doveva essere di necessità un loro cliente. La qual condizione del Podestà proveniva dalla sua autorità circoscritta ad un anno od anche a sei mesi, con obbligo che appena terminato il tempo dell'ufficio dovesse dimettersi e sottoporsi al sindacato d'un Magistrato rappresentante il partito o la fazione dei Nobili che l'avevano eletto.

Il Podestà forestiere in diritto avrebbe dovuto esercitare la suprema autorità legislativa ed esecutiva, ed avere il comando delle milizie comunali; ma nel fatto la sua autorità restringevasi a quella d'un agente della fazione predominante, dipendesse questa dalla Chiesa o dall'Impero. L'ordinamento politico di questa sorta di governo era il seguente: i Podestà aveano nominalmente il mero e misto imperio, ma in realtà l'amministrazione civile e politica concentravasi nel Consiglio degli Otto Nobili (appellato eziandio degli Anziani), il quale sedeva a lato dei Podestà esercitando l'ufficio d'assessore e di consultore. Di maniera che il reggimento dei Podestà forestieri fu più oligarchico che aristocratico; ed in Genova appartenne alla fazione ghibellina sino al tempo in cui l'Imperatore Enrico VI, nell'anno 1195, ricusò mantenere le promesse da lui fatte, ed eseguire le convenzioni concordate colla Repubblica per l'aiuto prestatogli ad insignorirsi dell'isola di Sicilia. L'ingratitudine dell'Im-

peratore avendo mosso lo sdegno dei genovesi, diede occasione ai Nobili aderenti alla fazione guelfa di riacquistare il perduto predominio, e sostituire all'alleanza imperiale la protezione dei Papi. Negli ottanta anni durante i quali i Podestà forestieri ressero il Comune di Genova, le fazioni guelfa e ghibellina s'avvicendarono nel governo; ma tanto l'una quanto l'altra amministrarono la cosa pubblica, non già per conseguire il ben essere dei governati, sibbene per soddisfare la propria ambizione e per vantaggiare gli interessi della Chiesa e dell'Impero.

In Genova egualmente che in altre città d'Italia il governo dei Podestà divenne uggioso, perchè questi, facendosi forti dell'estrinseco appoggio imperiale o chiesastico, arrogavansi troppa autorità, e perchè fu sperimentata la incompatibilità delle funzioni politiche, civili e militari loro commesse.

I sopraddetti difetti incitarono la popolazione genovese, a qualunque ceto appartenesse, a mutar governo e sostituirne un altro nel quale a capo della Repubblica fosse posto qualcuno dei propri concittadini. I nobili della fazione ghibellina che in quel tempo predominavano colsero questa occasione; ed uno tra essi, Guglielmo Boccanegra, nell'anno 1257 coadiuvato dal minuto popolo fecesi eleggere Capitano del popolo e del Comune genovese con mero e misto imperio. Da principio egli mostrossi moderato nell'esercizio della sua eccessiva autorità, e nell'anno 1261 conchiuse la celebre convenzione di Ninfeo con grande vantaggio del Comune; ma in appresso nell'amministrazione della cosa pubblica si chiari più tiranno, che giusto e valoroso reggitore di libero Stato (1).

(1) Mi piace su questo proposito trascrivere il giudizio su Guglielmo Boccanegra dato da Gio. Battista Niccolini nella sua Storia postuma della Casa di Svezia in Italia. Egli scrive a pag. 261: « Tanto vi crebbe in Genova la potenza del Boccanegra Capitano del popolo, ch'egli reggendo

La tirannide di Guglielmo avendo stancato egualmente i Nobili guelfi e ghibellini ed i maggiorenti del popolo grasso, costoro lasciando da parte le loro rivalità s'unirono e lo costrinsero a dimettersi dal governo. Venne quindi ripristinato il reggimento dei Podestà forestieri; ed a tal carica fu eletto il dottore di legge Martino di Fano aderente alla fazione guelfa. Ma questa fazione, che in Genova era capitanata dal Cardinale Ottobono Fieschi, nipote del Papa Innocenzo IV, che aveva un forte sostegno nella grande potenza dello zio, non ebbe forza nè autorità per far rivivere stabilmente un governo caduto in disuso; e ciò rese agevole, dopo molte dissensioni intestine, ad Oberto D'Oria e Oberto Spinola capi della fazione ghibellina di sommovere la città, impadronirsi del Palazzo scacciandone il Podestà Orlando Putazio parmigiano, e farsi proclamare a lor volta Capitani del popolo e del Comune dai cittadini adunati in Parlamento.

Il reggimento dei Capitani del popolo di fazione ghibellina stabilito nell'anno 1270 fu chiamato da Oberto Foglietta nei suoi Discorsi delle cose della Repubblica di Genova « Uberlina tirannide ». Ma il giudizio del Foglietta, ripetuto da alcuni scrittori posteriori, è da ammettersi o no? Ecco una questione da doversi esaminare.

I due Oberti rinnovando il reggimento introdotto da Guglielmo Boccanegra si fecero, come quest'ultimo, assegnare dal Parlamento il mero e misto imperio per un tempo determinato; e con questo cumulo d'autorità assunsero un potere che li abilitava a stabilire in Genova quel governo che fosse loro più gradito. Se non che i due Oberti non seguirono la

a suo arbitrio Potestà, Consoli e Nobili, la loro potenza si era abbattuta e distrutta: quanto dal grande Consiglio deliberavasi egli tenea a vile, i pubblici uffici a volontà sua distribuiva; era venuto in odio ai migliori cittadini, e sol tenea con esso lui la plebaglia, del viver libero, di cui non è degna, perpetua abusatrice ».

condotta del Boccanegra, nè come questi drizzarono il pensiero a farsi tiranni della patria. La qual verità è dimostrata dal modo col quale ressero la Repubblica e dall'ordinamento politico stabilito durante il periodo del loro Capitaneato.

Le facoltà e le attribuzioni che ritennero per sè stessi furono di curare l'amministrazione della Repubblica in tutto ciò che riguardava gli affari interni e le relazioni esteriori, ripristinando in tal guisa il reggimento dei Consoli del Comune. Dobbiamo aggiungere in loro elogio, ch'essi circoscrissero la propria autorità stabilendo un Podestà forestiero assistito da tre giudici parimente forestieri, ed assegnando a costoro le facoltà un tempo attribuite ai Consoli dei placiti. Costituirono inoltre un Consiglio d'anziani formato metà di nobili e metà di popolari, tutti di fazione ghibellina, e gli conferirono l'amministrazione economica e la facoltà di dare pareri consultivi su le leggi e su i decreti, ch'eglino divisavano promulgare; nominarono un Abate del popolo, al quale concedettero molte pubbliche onorificenze, ma pochissima autorità, poichè questa riducevasi ad una apparente e scarsa giurisdizione sulle corporazioni d'arti e mestieri. Il governo Obertino adunque venne a torto accusato di tirannide dal Foglietta.

Non fu una Dittatura e nè meno un Principato, giacchè era fondato sulle medesime basi del municipale reggimento repubblicano dei Consoli. Le differenze di maggior rilievo che notaronsi tra i medesimi, e costituivano il Capitaneato assai inferiore al Consolato, consistevano: 1.º che i Capitani non convocavano mai o assai di rado il popolo a Parlamento, mentre i Consoli adunavano le Compagne a tempo determinato; 2.º che i Capitani nominavano i Magistrati del Comune e sceglievansi esclusivamente nella fazione ghibellina ad essi devota, mentre nel Consolato erano liberamente eletti dalla maggioranza dei membri delle Compagne adunati in pubblico Parlamento.

Il capitaneato dei due Oberti durò sino all'anno 1292. In

questo tempo Genova godette d' un grande ben essere materiale e morale, perchè le venne guarentito l' ordine interno, fu mantenuto prospero il suo commercio marittimo, e venne rispettata e temuta dalle altre Repubbliche italiane. Dopo quel tempo fin all' anno 1339 sorsero nuove discordie intestine, e le due fazioni guelfa e ghibellina combatterono per conseguire l' assoluto dominio; anzi la fazione guelfa non tralasciò d' adoperare qualunque mezzo per abbattere il potere degli avversarii, come successe nell' anno 1319, in cui pervenne a far deliberare dai propri concittadini la dedizione di Genova per dieci anni al Re Roberto di Napoli.

Stimiamo inutile dare un esatto ragguaglio dei rivolgimenti avvenuti in questo tempo, giacchè restringevansi al fatto che la fazione vincitrice insignorendosi del Comune cacciava dalla città i capi della fazione contraria, ed assumeva essa stessa il tanto anelato e conteso dominio della Repubblica. Gli annalisti e gli storici genovesi narrarono ampiamente l' astuto maneggio col quale Simone Boccanegra spodestò gli ultimi Capitani Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola, non che il modo che usò per farsi attribuire la signoria della patria colla denominazione di Doge a vita.

Il Dogato a vita, istituito nell' anno 1339, segna un' epoca importante nella Storia di Genova, perchè da questo tempo in poi la suprema autorità della Republica venne tolta ai Nobili consolari, tanto di fazione guelfa quanto di fazione ghibellina; ai quali sottentrarono i Nobili d' origine più recente ed alcune famiglie di ricchi mercadanti, che si confusero insieme coll' appellazione di Nobili popolari (ovvero capellazzi), proseguendo sempre ad essere esclusi dal governo tutti quelli che appartenevano alla fazione guelfa (1).

(1) L' esclusione della fazione guelfa decretata da un governo ghibellino che succedeva ad un altro governo ghibellino è cosa di molta importanza, benchè sia stata poco avvertita, specie dai moderni compilatori di storia

Taluni scrittori, specie moderni, sull' autorità d' Oberto Foglietta, supposero che il governo dei Dogi a vita escludendo l' aristocrazia consolare, tendesse a stabilire in Genova una Repubblica democratica, simile a quella che verso quei tempi fu stabilita in Firenze col Magistrato dei Priori delle arti, i quali in compagnia del Capitano del popolo costituivano il potere esecutivo, e governavano tutte le grandi e gravi cose dello Stato.

Ma l' unico scopo ch' ebbe Simone Boccanegra nell' effettuare la mutazione di governo fu d' assumere esso stesso quel dominio del Comune di Genova, che suo zio Guglielmo aveva tentato di possedere, e che non gli venne permesso raggiungere dai genovesi, i quali volevano conservare la libertà della loro patria.

Nessuno ignora che coll' istituzione del Dogato a vita cominciò l' infelice periodo dei Dogi popolari. Prima di ragionare di questa specie di governo, bisogna notare l' inesattezza dell' appellazione di Dogi a vita; perciocchè in 187 anni che durò questo periodo storico si numerano soltanto tre Dogi rimasti in carica dalla elezione fino alla loro morte. Costoro furono Giovanni di Morta, eletto nel 1345 e morto nel 1350; Leonardo Montaldo e Giano Fregoso, l' uno eletto Doge nel 1363 e l' altro nel 1447, ambedue morti innanzi che terminasse il primo anno del loro Dogato. Altra cosa da notare si è, che dall' elezione del primo Doge a vita fino allo genovese che descrissero con amore il funesto periodo dei Dogi popolari a vita. A nostro avviso si dovrebbe dedurre da questo fatto, che una delle principali cause della caduta dei Capitani del popolo Raffaele D'Oria e Galeotto Spinola sia stata la tacita colleganza da essi conchiusa coi Nobili consolari di fazione guelfa, ai quali davano parte delle primarie cariche della Repubblica quando aderivano al loro governo. La qual cosa precludendo ai Nobili minori di fazione ghibellina le ambite Magistrature, originò scontento e agevolò a Simone Boccanegra il mezzo di farsi signore della patria.

stabilimento dei Dogi biennali ebbero luogo frequenti mutamenti di governo e non poche dedizioni spontanee o forzate a Principi forestieri. Lasciando da parte le straniere dominazioni e restringendoci ai tempi che i genovesi ebbero un proprio governo retto da Dogi popolari, osserviamo doversi questo periodo dividere in due parti. La prima comincierebbe dalle soppressione del reggimento dei Capitani del popolo e terminerebbe nell'anno 1413, cioè al Dogato di Giorgio Adorno; la seconda cominciando dalla promulgazione delle leggi del 1413 giungerebbe sino alla ricuperata libertà nell'anno 1528. Genova tanto nell'uno quanto nell'altro periodo storico fu di continuo afflitta da incessanti guerre civili e da numerose rivolture di governo.

Per quanto concerne il primo periodo, noteremo che Simone Boccanegra promotore ed autore di questa specie di reggimento, prendendo possesso del Dogato a vita fece dettare dal pubblico Parlamento i seguenti capitoli di costituzione. Fosse a lui conferita la signoria con mero e misto imperio, e col titolo di Doge a vita; gli si collocasse a lato un Consiglio composto di quindici persone, tutte popolari e ghibelline; si nominassero due Podestà forestieri, l'uno criminale sopra i delitti ordinari, l'altro della città sopra i delitti di Stato; i Nobili di fazione guelfa fossero banditi, unitamente agli ultimi Capitani ed ai loro congiunti ancorchè fossero ghibellini; nessun Nobile consolare potesse essere eletto Doge; alle magistrature si dovessero nominare individui appartenenti alla parte ghibellina; e fossero esclusi quelli della parte guelfa.

Il nuovo Doge si assicurò così la suprema potestà di Genova; e prendendo il nome di Doge a vita, ad imitazione del Doge di Venezia, non consentì che a lui venissero moderate le facultà come al Doge veneto, ma volle conservare intatto il mero e misto imperio che davagli il popolo nel giorno che lo acclamava Doge e Signore.

Simone Boccanegra da prima usò con qualche moderazione dell' autorità principesca; ma ben presto ne abusò e divenne crudele tiranno verso nobili e popolari, guelfi e ghibellini, stimando che tutti dovessero essere soggetti alla sua arbitraria amministrazione. Alla tirannide del Boccanegra s' opposero i Nobili consolari, coadiuvati dai maggiorenti del popolo grasso, e l' obbligarono dopo cinque anni di Dogato a rinunciarvi, eleggendo in suo luogo Giovanni di Morta.

Non è nel nostro compito di narrare in qual guisa Simone Boccanegra fecesi nominare una seconda volta Doge, nè come morì odiato non solo dalla fazione dei Nobili, ma eziandio dal popolo che lo reputava un esoso tiranno. In questo primo periodo del governo dei Dogi a vita popolari diremo che i capitoli di costituzione stabiliti nell' anno 1339 furono la base del loro governo; e talvolta s' aggravarono in danno dei Nobili consolari, come avvenne negli Statuti di Gabriele Adorno. Altre volte furono più miti; ma ad ogni modo i Dogi a vita si mantennero costantemente nel possesso del mero e misto imperio, e nella loro amministrazione variarono soltanto nel determinare la partecipazione da accordare agli antichi Nobili nei varii Magistrati della Repubblica.

A questo riguardo sappiamo dagli antichi annalisti e storici genovesi, che i Nobili erano talvolta esclusi interamente dai Magistrati (nel secondo Dogato in Simone Boccanegra e in quello di Gabriele Adorno); ma più sovente v' erano ammessi ora per metà ora per un terzo. Coteste parziali riforme non mutarono però la forma di governo dei Dogi popolari a vita, la quale più che oligarchica Repubblica avrebbesi dovuto chiamare assoluto Principato (1).

(1) I Nobili consolari, ai quali nell' anno 1339 venne tolta la suprema autorità dai Nobili di più recente origine, da quel momento in poi cessarono dal capitanare in Genova le fazioni guelfa e ghibellina, ed in vece si collegarono per difendersi ed impedire che i Nobili popolari li oppri-

Il secondo periodo, che abbiamo detto muovere dalle leggi del 1413 e finire all'anno 1528, differisce dal primo per un migliore ordinamento politico. Difatti le leggi del 1413 promulgate da Giorgio Adorno, sebbene non siano mai state esattamente eseguite e malgrado i loro numerosi difetti, formarono la base di governo su cui si regolarono i Dogi a vita, fossero Adorni o Fregosi, nei più o meno lunghi intervalli in cui la Repubblica non era soggetta a Principi stranieri. Devesi notare eziandio che colle leggi del 1413, lodate dagli annalisti contemporanei cui fecero eco alcuni recenti storici, non si pervenne ad ottenere un qualsiasi stabile ordinamento politico; e ciò conforta la sentenza dell'Alighieri: « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse »? Di necessità ciò doveva accadere, perchè in quel tempo il Dogato a vita era conteso tra gli Adorni ed i Fregosi colle armi, come se fosse un Principato ereditario di loro spettanza. Al che ponendo mente, acquistiamo l'intimo convincimento che i genovesi non debbano dolersene, giacchè ai suddetti intestini dissidii vanno debitori d'aver evitato che un Adorno ovvero un Fregoso si costituisse signore di Genova, ed i Nobili fossero posti in condizione di stabilire nell'anno 1528 una più stabile e migliore forma di Repubblica.

CAPO III.

OSSERVAZIONI DEDOTTE DALLA RASSEGNA DEI GOVERNI ANTERIORI
ALL'ANNO 1528.

Da quanto dicemmo nella rapida scorsa che abbiamo dato agli ordinamenti politici succedutisi in Genova, prima della messero. Essi in vero non riacquistarono la perduta prevalenza, ma ebbero tanta forza ed autorità da non permettere a qualche nobile delle quattro famiglie capellazze di costituire un Principato ereditario. Laonde, abborrendo al pari di qualunque le intestine discordie e le guerre civili, siamo costretti a rendere omaggio alla fazione dei Nobili per avere colla sua opposizione ai Dogi popolari a vita preservata la patria dalla tirannide d'un Sovrano assoluto.

promulgazione delle leggi statuite nell'anno 1528, possiamo trarre le seguenti deduzioni: 1.° che la città di Genova ebbe i medesimi governi delle altre città italiane che s' eressero in liberi comuni; 2.° che se fu tra le prime a costituirsi in Comune indipendente, lo deve alla sua speciale condizione di città marittima, ond'ebbe un più anticipato sviluppo d'incivilimento; 3.° che l' aristocrazia genovese non fu una Nobiltà feudale, nè lombarda, nè franca, nè germanica (1), ma fu una Nobiltà cittadina ed indigena.

A questo proposito crediamo opportuno riferire le divisioni del ceto dei Nobili, ed esporre in qual modo si contrassegnassero. — La Nobiltà consolare era formata dagli individui maggiori delle Compagne, nella quale predominavano le famiglie Adorno, Castello, D' Oria, Fieschi, Grimaldi, Spinola, ecc., coll' aggiunta delle famiglie di coloro, che durante il reggimento dei Podestà forestieri parteciparono nel governo del Comune. Questi ultimi, per notare la loro differenza d' origine, furono abusivamente addimandati « tetti appesi », volendo significare con questa denominazione la loro dipendenza ed inferiorità rispetto ai Nobili consolari; ma anch' essi, dopo l'anno 1339, per la maggior parte

(1) Ciò scriviamo pur sapendo che i nobili genovesi, guelti e ghibellini, come i nobili popolari Adorni e Fregosi ed altri, hanno posseduto dei feudi imperiali e riconoscevano sopra gli stessi l' alto dominio dell' Imperatore. Costoro però vivevano in Genova liberi da ogni vincolo feudale, e consideravano la loro dipendenza dall' Impero essere più apparente che vera, perchè non ignoravano che l' Imperatore avea una potenza assai minore delle pretensioni che metteva in campo nella sua qualità di successore dei Cesari. I nobili genovesi possessori di feudi, egualmente che gli altri feudatarii italiani, stimandosi assoluti padroni nei loro feudi rurali, non negavano d' ammettere in diritto le sue pretensioni, ma in fatto negavano prestargli obbedienza persuasi di poter impunemente sostenere il loro rifiuto.

s'unirono ai Nobili consolari e formarono insieme la fazione dei Nobili. Le famiglie che nel tempo dei Podestà forestieri e dei Capitani del popolo accumularono ricchezze e divennero potenti, partecipando pur esse al governo del Comune, s'appellarono dei Nobili popolari, e si suddivisero in « cappellazzi » ed in « serra-botteghe ». Ai primi appartenevano le famiglie più opulente; nei secondi si numeravano gli arricchiti di recente, e perciò venivano appellati « serra-botteghe ».

Una esatta cognizione delle varie classi in cui suddividevasi la Nobiltà genovese ci sembrava necessaria, per conoscere le cause delle discordie civili, cui diede luogo l'ambizione e la rivalità del ceto nobile.

In quarto luogo è pur da osservare, che nei varii reggimenti successivamente statuiti in Genova prevalse l'elemento aristocratico sul democratico, tranne alcuni brevi momenti d'anarchia demagogica. La qual cosa avvenne perchè in Genova le corporazioni d'arti e mestieri non si poterono mai stabilire in corpo politico, e le mutazioni di governo non erano causate da principio di prevalenza aristocratica e democratica, ma dalla rivalità d'una turbolenta e divisa aristocrazia che disputavasi il predominio.

In quinto luogo finalmente vuolsi avvertire, che nella maggioranza della popolazione genovese prevalse quasi sempre la fazione ghibellina; ma errerebbe assai chi volesse da questo ultimo fatto dedurre che i popoli liguri rimpiangessero il governo degli Imperatori Carlovingi, ed il feudalismo dei Conti e dei Visconti franchi, ovvero bramassero d'essere sottoposti al diretto dominio degli Imperatori germanici.

Il popolo di Genova fu ghibellino durante il Consolato, perchè mercè d'esso venne liberato dal dominio dei vescovi, i quali nel discioglimento dell'Impero Carlovingio sotto i primi Imperatori germanici reggevano in nome di questi

il Comitato di Genova (1); seguì ad essere ghibellino sotto il reggimento dei Podestà forestieri, perchè i Podestà aderenti al partito imperiale presentavano una efficace garanzia, ch'essi non avrebbero lasciato riprendere ai vescovi ed al clero, la perduta ingerenza nella pubblica amministrazione. Fu ghibellino eziandio sotto i Capitani del popolo, perchè Oberto D' Oria ed Oberto Spinola si numeravano tra i capi della suddetta fazione; ed una delle principali cagioni per cui il popolo abbandonò e si ribellò ai Capitani Raffaele D' Oria e Galeotto Spinola, fu che i sopra detti Capitani cercarono amicarsi i capi delle famiglie nobili di fazione guelfa. Dal ravvicinamento delle dette famiglie guelfe e ghibelline il popolo di Genova temette potessero i vescovi alleati dei guelfi,

(1) I Duchi ed i Conti, i quali, conforme ai Capitolari di Carlo Magno, amministravano le provincie ed i comitati dell' Impero, erano eletti e rimossi a volontà dall' Imperatore. È noto eziandio come i predetti duchi e conti si giovassero dello scioglimento dell' Impero Carlovingio, sostituendo alla delegazione regia un governo proprio ereditario e patrimoniale, e riducessero l' Impero in altrettante sovranità divise e tra loro indipendenti, limitandosi nominalmente obbligati a riconoscere l' eminente dominio del Sacro Romano Impero. Ora i deboli successori di Carlo Magno ed i primi Imperatori germanici della Dinastia sassone, per ovviare al danno ch' avrebbe recato alla loro autorità l' elezione di Conti, che avrebbero voluto arrogarsi una potestà ereditaria, preferivano eleggere a conti vitalizi dei vescovi. Ma questa loro precauzione fu vana, giacchè i vescovi appartenendo alla gerarchia ecclesiastica, la loro giurisdizione era diretta particolarmente a stabilire la propria autorità e quella del clero nel luogo dove erano nominati ed a vantaggiare gl' interessi e l' autorità dei Pontefici romani, come venne provato nella lotta tra il Sacerdozio e l' Impero ai tempi di Gregorio VII ed Enrico IV, imperocchè il primo poco potente in Italia traeva la sua forza dai Principi ecclesiastici d' Alemagna (*).

(*) Lasciamo all' egregio autore ed amico tutta la responsabilità della tesi da lui sostenuta a proposito del dominio politico dei vescovi. Noi non potremmo accettarla, senza abdicare alle idee professate da altri amici nostri e da noi stessi.

nella qualità di rappresentanti del Pontefice romano, trarre profitto (1) per riprender la preponderanza loro tolta dal Governo dei Consoli. Continuò ad essere ghibellino in tutto il periodo nomato dei Dogi popolari a vita, come risulta dalle leggi successivamente promulgate dai medesimi. Nel popolo genovese dal 1270 in appresso prevalse la fazione ghibellina, tranne alcuni intervalli di tempo, particolarmente quando Genova fu sottoposta al dominio di Roberto Re di Napoli, ed a quello dei varii Re di Francia. Una volta sola il popolo genovese dichiarossi guelfo, e fu nel 1506 ad istigazione del papa Giulio II; e da quella sollevazione derivò la ben nota tirannide demagogica, alla quale pose fine il Re Luigi XII con un piccolo esercito (12 mila uomini) cui la plebe insorta non oppose veruna resistenza, e quindi fu con ragione disprezzata dai vincitori.

Il popolo genovese si mantenne ghibellino nel tempo dei Dogi biennali, se bene fosse cessato ogni dissentimento tra la Chiesa e l'Impero, ed anzi fosse stabilita fra essi una salda alleanza. Il che è reso manifesto dall'astio mostrato in diverse occasioni dalla Corte di Roma contro la Repubblica di Genova, cioè: coll'aver forniti soccorsi ai ribelli corsi nelle loro insurrezioni contro la metropoli; coll'aver fatto nel 1684 abbandonare, nella tregua di Ratisbona, la Repubblica di Genova in balia del Re Luigi XIV; infine coll'aver biasimato il clero secolare e regolare genovese, che nell'anno 1746 impugnò le armi in difesa della patria contro l'esercito austriaco. Di tal maniera Genova, i cui abitanti erano molto religiosi e che avea gran numero di chiese, conventi e

(1) L'esclusione dai Magistrati della Repubblica di tutti i cittadini appartenenti alla fazione guelfa, decretata dal Doge Simone Boccanegra, viene attribuita da Gioffredo Lomellini (*Rivoluzioni del Governo accadute nella città di Genova*) al fatto, che il Boccanegra ed i capi della plebe aderenti al nuovo Doge riguardavano la maggioranza dei Nobili appartenere alla fazione guelfa.

monasteri riccamente dotati, si mantenne quasi sempre ghibellina a fine di non soggiacere alla diretta amministrazione dei vescovi dipendenti dalla Corte di Roma ed isfuggire al predominio che sarebbesi arrogato il Sacerdozio, nella sua qualità di dirigente la fazione guelfa, nell'amministrare gli affari interni ed esterni della Repubblica.

CAPO IV.

LE LEGGI DELL'ANNO 1528.

Nell'anno 1527 Cesare Fregoso ed Andrea D' Oria, cittadini genovesi al servizio del Re di Francia, assediaron Genova l'uno dalla parte di terra, l'altro da quella di mare, e costrinsero il Doge Antoniotto Adorno a consegnare la città al Fregoso, il quale ne prese possesso in nome di Francesco I eleggendone governatore Teodoro Trivulzio gentiluomo milanese. È noto che l'amministrazione del Trivulzio fu mite e non isgradita ai genovesi, ma non venne approvata dai primarii Ministri francesi, i quali indussero il loro sovrano a deliberare che in luogo della moderazione usata dal Regio Governatore si reggesse Genova come una provincia conquistata, senza aver riguardo alle pattuite libertà municipali. Il Re volle che si effettuasse la sua decisione, e non tenne verun conto delle giuste rimostranze fattegli in nome del Comune dal Consiglio di Balìa, non che dai maggiorenti della fazione Fregosa, i quali aveano concorso a sottomettere Genova alla Francia, e nel cui novero primeggiava l'ammiraglio Andrea D' Oria. Il dispotico reggimento che volevasi imporre ai genovesi fu tale da muovere l'indignazione di tutti i cittadini nobili e non nobili, ed ebbe forza di unirli nel proponimento di rivendicarsi in libertà (1).

(1) Francesco I aveva di già ridotta in atto la sua intenzione di reggere i genovesi con un arbitrario e dispotico governo. Egli aveva man-

Il modo col quale furono scacciati i francesi da Genova non lo descriveremo, essendo noto a chiunque non sia affatto ignaro della nostra storia. Per lo contrario crediamo opportuno fermarci alquanto ad esporre le leggi promulgate nell'anno 1528 dai dodici Riformatori.

I genovesi appena che si furono tolti dalla servitù di Francia sentirono il bisogno d'aver un governo stabile, che loro assicurasse la recuperata libertà ed indipendenza, e nello stesso tempo sopprimesse le fazioni che li avevano ridotti alla deplorabile condizione cui s'erano ora sottratti.

Ad appagare sì giusta brama furono deputati dodici prestantissimi cittadini, scelti tra i principali promotori ed autori della compiuta rivoluzione, commettendo loro di riordinare la costituzione politica e civile della Repubblica. Costoro per adempiere all'arduo incarico dovettero studiare ciò di che i loro concittadini aveano mestieri per non cader di nuovo nelle miserie così lungo tempo sofferte, indagare qual fosse il miglior governo, che non contraddicendo ai costumi ed alle tradizioni del popolo genovese si potesse attuare nella abiezione politica in cui era caduta la penisola italica e coi principii autoritarii professati concordemente da Clemente VII, Francesco I e Carlo V.

Ai dodici riformatori fu agevole conoscere che essendo estinte le fazioni che anteriormente si disputavano il dominio

dato in Genova il Visconte di Turenna, a chiedere una somma di danaro a titolo d'imprestito gratuito; ma l'imprestito venne ricusato dal Consiglio di Balia, in considerazione della misera condizione finanziaria della città. Questo rifiuto offese il Re ed i Ministri francesi, che volevano assolutamente cavare da una provincia considerata come proprietà di conquista quei denari che il loro capriccio dettava d'esigere; e colla risoluzione presa dal Re Francesco di togliere Savona dalla dipendenza di Genova per assegnarla in feudo ad Anna di Montmorency, divisavano porre la stessa a capo della Liguria occidentale.

della Repubblica potevano stabilire e mantenere la concordia tra i cittadini: conobbero altresì, rispetto alle relazioni estere, quanto fossero gravose le prepotenti volontà poste innanzi dall'Imperatore Carlo V e dai suoi consiglieri, in compenso della protezione che degnavansi accordare alla ricostituita Repubblica. I ministri spagnuoli, col tacito consenso dell'Imperatore, aveano infatti suggerito ai dodici riformatori di fondare in Genova un Principato ed offerirne la signoria ad Andrea D'Oria. Ma cotesto suggerimento non fu preso in considerazione, mercè la nobile assicurazione data dal D'Oria, ch'egli ambiva solamente la gloria d'aver cooperato a rivendicare la libertà e l'indipendenza della patria, e volea essere cittadino genovese sdegnando divenire principe e tiranno. Però nello stesso tempo che ricusavano di instaurare un Principato, si vedevano obbligati a fondare un governo stretto, a fine di soddisfare la volontà del loro protettore Carlo V, il quale non avrebbe tollerato che in Genova si stabilisse un governo retto con istituzioni democratiche. Si avvisarono adunque che il reggimento da essi statuito dovea fondarsi su principii, che potessero essere accettati e riconosciuti dai Monarchi assoluti che in quel tempo predominavano in Europa. Nè alla loro perspicacia sfuggì l'impossibilità di rinnovare alcuno degli antichi governi; giacchè quelli dei Consoli, dei Podestà forestieri e dei Capitani del popolo non erano idonei ai costumi più inciviliti ed alla maggiore coltura sociale cui erano pervenuti i genovesi, e l'esperienza avea mostrato quanto gli statuti promulgati dai Dogi a vita fossero viziosi ed atti a suscitare discordie civili. Tenendo conto delle sopraindicate circostanze, stimarono perciò che il reggimento aristocratico della Repubblica di Venezia fosse il tipo di costituzione meglio conveniente ad un libero popolo; e mossi da questo convincimento vollero appunto che questo governo si stabilisse in Genova, ordinandovi una temperata aristocrazia ereditaria. Tal

forma di governo risulta dalle leggi promulgate dai dodici riformatori nell'anno 1528 (1).

Un ordine unico di nobili, senza distinzione alcuna d'anzianità di tempo e diversità di partito, ebbe assegnato il diritto di governare partecipando alle varie magistrature della Repubblica. Ma per conseguire e rafforzare quest'ordine, i riformatori stabilirono che tutti gli iscritti nel *Liber civilitatis* si comprendessero in ventotto alberghi, e si denominassero dalle ventotto famiglie nobili, che in quel tempo aveano sei case aperte in Genova. In tal guisa venne fondata la nobiltà ereditaria, alla quale spettava esclusivamente l'esercizio dei diritti politici.

Primo dei Magistrati della Repubblica era il Doge, che durava in circa due anni; e quando avea finito il Dogato, la sua condotta veniva sottoposta al giudizio dei Supremi Sindicatori. Il Doge nell'adempimento delle sue funzioni era assistito da otto Governatori e da otto Procuratori, ai quali s'aggiungevano gli ex-Dogi nella qualità di Procuratori perpetui. Ma l'autorità del Doge era molto circoscritta; di maniera che, sebbene in dignità fosse superiore ai Governatori ed ai Procuratori, nell'autorità era eguale ai medesimi. Il Doge, i Governatori ed i Procuratori formavano il Supremo Magistrato della Repubblica; e quando deliberavano riuniti assieme, prendevano il nome di Senato, ed avevano facoltà: 1.º di proporre al minore Consiglio le nuove leggi, nonchè le modificazioni alle già esistenti, acciocchè le approvasse; 2.º di amministrare l'introito dello Stato con facoltà di spendere per cause straor-

(1) Vedi, oltre tutti gli storici pubblicati per le stampe, i due interessanti manoscritti: 1.º Matteo Senarega, *Relazione di Genova* scritta nel 1598; 2.º Gioffredo Lomellini, *Compendioso ragguaglio delle mutazioni e rivoluzioni accadute nella città di Genova fino verso l'anno 1586*.

La relazione inedita del Senarega, sebbene evidentemente partigiana, meriterebbe d'essere resa di pubblica ragione, aggiungendovi molte note e correzioni.

dinarie fino a L. 15000 senza adunare il detto Consiglio per averne l'approvazione; 3.^o di eleggere, coll'intervento di pochi individui appartenenti ai maggiori Magistrati, tutti i membri delle diverse Magistrature della città e del dominio tranne i Supremi Sindicatori.

Oltre al Doge, ai Governatori ed ai Procuratori furono pure statuite due assemblee, cioè il maggiore ed il minor Consiglio. Alla prima assemblea nominalmente attribuivasi il potere sovrano e la facoltà di nominare i primi Magistrati della Repubblica; ma in realtà il suo potere si riduceva al diritto di scelta tra i candidati proposti dai due Collegi. L'autorità della seconda assemblea, ossia del minor Consiglio, era di maggiore importanza, perchè ad essa unitamente ai due Collegi spettava discutere, approvare o rigettare le leggi che dai medesimi venivano proposte e non derogassero alla costituzione. In fine coll'intento di moderare l'eccessiva autorità concessa ai diversi Magistrati della Repubblica, o che questi potevansi appropriare, i riformatori istituirono, ad imitazione degli Efori di Sparta, il Magistrato dei Supremi Sindicatori, eletti dal minor Consiglio a maggioranza di voti, senza quelli dei Collegi, i quali soltanto assistevano all'adunanza da essi convocata.

CAPO V.

OSSERVAZIONI SULLE LEGGI DEL 1528.

Prima di lodare o di censurare i dodici Riformatori, conviene osservare se essi soddisfecero all'aspettazione dei loro elettori, cioè se riuscirono a porre fine alle antiche discordie suscitate dalle fazioni guelfa e ghibellina, ed a stabilire un governo durevole, pel quale i genovesi fossero assicurati di non ricadere nella servitù di Francia. Il primo scopo l'ottennero mercè l'istituzione d'un unico ordine di nobiltà: ed è un fatto incontestato, che da questo tempo in poi cessarono le lotte

promosse da ambiziosi cittadini, i quali sotto colore di difendere e propugnare gli interessi dei nobili, ovvero quelli del minuto popolo, disputavansi il predominio di Genova. Il secondo scopo non lo potevano raggiungere, se non possedendo una forza sufficiente da contrapporre agli assalti delle truppe francesi destinate a ridurre di nuovo Genova in potestà della Francia. Ora mancandole questa forza, la Repubblica era costretta, per conservare la propria libertà ed indipendenza, a chiedere il patrocinio dell'Imperatore Carlo V. Di fatti il governo aristocratico fondato colle leggi dell'anno 1528 fu rafforzato soltanto dopo la vittoria di Landriano, riportata dal capitano spagnolo Antonio di Leyva sopra l'esercito francese comandato da Francesco di Borbone Conte di San Polo.

Le leggi decretate dai dodici Riformatori furono approvate e lodate dalla universalità dei genovesi, perchè per le medesime conseguirono un ben essere materiale e morale, che da lungo tempo aveano perduto e stimavano quasi impossibile di poter riacquistare. Al contrario furono disapprovate da un piccolo numero di cittadini appartenenti al ceto dei minori mercadanti, quali avrebbero desiderato far parte dell'ordine della nobiltà, ma non erano stati iscritti nel *Liber civilitatis* perchè ritenuti privi delle qualità necessarie per esservi ammessi; e similmente furono biasimate dai pochi genovesi, i quali rimpiangevano la dominazione di Francia da cui traevano uno speciale profitto.

Ci si potrebbe domandare se l'ordinamento politico istituito dai legislatori genovesi fu proprio un ottimo governo? Noi rispondiamo subito negativamente, giacchè esso presentava parecchi difetti gravissimi e non poche lacune; nondimeno affermiamo essere stato il miglior governo che consentissero le condizioni interne di Genova, la esiguità territoriale della Repubblica e le imperiose esigenze del Monarca spa-

gnuolo che se ne vantava alleato e protettore. In questo reggimento aristocratico ereditario, oltre i difetti proprii a si fatti governi e descritti da rinomati pubblicisti, se ne trovano altri provenienti dalle speciali imperfezioni delle suddette leggi; e similmente vi si riscontrano molte lacune risultanti dalla mancanza di collegamento tra le leggi separatamente promulgate. Dei primi mancamenti, cioè quelli inerenti alla forma di governo aristocratico ereditario, non si possono incolpare i dodici Riformatori, se pure non si dimostra aver essi prescelto questa forma per soddisfare la propria ambizione e favorire il partito cui aderivano. La qual cosa, per le ragioni sopra indicate, da nessuno, secondo crediamo, può essere sostenuta e dimostrata con prove irrefragabili. Ma non si può dire altrettanto dei vizi che derivano dalla trascuratezza con cui vennero deliberate; e gli errori nei quali essi caddero si possono soltanto spiegare e scusare, adducendo delle circostanze attenuanti. E queste circostanze ci vengono fatte conoscere da Scipione Spinola (1), il quale prima d'enumerare i difetti e le inconsideratezze, che erano a suo avviso nelle leggi del 1528, così scrive: « Queste leggi essendo formate in gran fretta e con ansietà, per la venuta dell'esercito francese guidato dal Conte di San Polo verso la città, e con opinione universale che fossero per durar poco, rispetto ai passati tempi, avevano poca autorità e credito presso d'ognuno, tanto maggiormente che in molti capi sostanziali erano piene di difetto e di inconsiderazioni ». Lasciando da parte il giudizio dello Spinola sopra il merito di queste leggi, risulta che i dodici Riformatori affrettaronsi a promulgare il nuovo ordinamento politico a fine di stabilire un governo regolare, che avesse cura di difendere la città dagli assalti

(1) *Le discordie e guerre civili dei genovesi nell'anno 1575*, libro I, pag. 10. Quest'opera è attribuita erroneamente a Gio. Battista Lercari, nell'edizione di Genova 1857.

delle truppe francesi tendenti a riporla sotto la dominazione del Re Francesco I.

I difetti delle leggi del 1528 furono più o meno esattamente enumerati e descritti oltrechè dal citato Spinola, da Matteo Senarega, Gio. Battista Lercari, Gioffredo Lomellini nei loro scritti dettati dopo la riforma dell'anno 1576. Uno dei principali difetti, secondo la loro opinione, fu l'erronea base fondamentale che diedero alle leggi dell'Unione, cioè la formazione dei 28 alberghi; perchè se con questo provvedimento i Riformatori riuscirono ad annullare le antiche divisioni di nobili antichi e di nobili popolari, e le fazioni Adorna e Fregosa, non videro però che un germe di nuove discordie racchiudevasi in sì fatte leggi. Le famiglie incorporate negli alberghi non potevansi unire alle case cui erano aggregate, a cagione d'opposti interessi, e per la gelosia e rivalità che nasce sempre fra eguali, quando uno vuole predominare sull'altro, e per la disunione delle famiglie componenti lo stesso albergo, che sorgeva dall'ognora crescente invidia e dall'odio nutrito dai minori contro de' maggiori.

Altro difetto fu quello d'aver assegnato moltissime rilevanti facoltà, tra le altre di statuire nuove leggi e deliberare della pace e della guerra, al minor Consiglio composto di nobili estratti a sorte, e quindi soggetto a riempirsi d'uomini inesperti od incapaci a reggere tanto peso. I Riformatori commisero questa inconsideratezza, volendo mantenere una antica consuetudine la quale presentava il vantaggio di rendere possibile ai cittadini di diversa opinione la partecipazione ai principali uffici amministrativi. Ma pur conservando sì fatta costumanza, essi avrebbero potuto agevolmente correggerla e migliorarla, stabilendo che i sorteggiati si riducessero ad un terzo o tutto al più alla metà.

Fu eziandio un notevole errore quello d'aver dimenticato di dichiarare con esattezza la qualità delle arti meccaniche, che

s' intendevano incompatibili coll' ordine della nobiltà; e questa trascuranza è tanto più inesplicabile, perchè in Genova tutti i cittadini erano dediti alla mercatura e la principale loro distinzione, specie nei primi tempi del Comune, stava non tanto tra nobili e popolo, quanto tra piccoli e grandi commercianti; i quali in grazia delle maggiori ricchezze acquistando maggiore autorità nell'amministrazione della cosa pubblica, s' attribuirono il titolo di nobili uomini, particolarmente perchè ad essi erano attribuite le primarie cariche dello Stato.

Le lacune poi dipendono dalla mancanza di coordinamento alle leggi del 1413 che si lasciarono sussistere. Perchè mentre la nuova costituzione era dettata con intendimento di stabilire una aristocrazia ereditaria ad imitazione della Repubblica di Venezia, quelle leggi invece aveano per fine d'assicurare la signoria di Genova al capo della fazione prevalente. Devesi pertanto attribuire alle leggi tolte a prestanza dalla costituzione dell'Adorno: 1.º l'abuso invalso nella formazione dei Magistrati, cioè, che, sebbene estratti a sorte, dovessero comporsi per metà di nobili nuovi; 2.º la massima che i Dogi biennali dovessero alternarsi tra i due ordini nobili. La quale ultima distinzione si rivela eziandio contraria allo spirito delle leggi dell'Unione, e fu cagione di mali umori e discordie tra gli iscritti nel *Libro della civiltà*.

I reggitori di Genova avrebbero dovuto volgere la loro attenzione ai precitati difetti e lacune, rimediandovi col deliberare delle sagge correzioni fondate sovra più equi e liberali principii di ragione pubblica. Se ciò avessero fatto, non sarebbe avvenuto il criminoso tentativo di Gian Luigi Fieschi, pel quale i genovesi corsero pericolo d'essere rimessi sotto l'ugioso dominio di Francia, e si rese necessaria la promulgazione della legge del 1547.

CAPO VI.

LA LEGGE DEL 1547.

Dopo la sollevazione del Fieschi, cotesta legge divenne una necessità, e fu un vero beneficio per Genova. Di fatti, mentre venne deliberata in luogo delle riforme chieste per migliorare l'ordinamento politico istituito colle leggi del 1528, e fu poi causa delle successive discordie e guerre civili dell'anno 1575, riuscì nello stesso tempo un avvenimento fortunato mercè cui i genovesi tolsero il sopra indicato difetto prodotto dalle nomine dei magistrati estratti a sorte, e poterono conservare la libertà e l'indipendenza che Ferrante Gonzaga governatore di Milano, e il Figueroa oratore cesareo in Genova, consentivano l'Imperatore Carlo V, voleano annullare dopo la repressione rivoluzionaria del Fieschi. I rei disegni dei Ministri spagnuoli in danno della Repubblica di Genova ci sono compiutamente noti, mercè la pubblicazione dei documenti dell'Archivio di Simancas negli *Atti* della nostra Società Ligure di Storia Patria. Da essi sappiamo essere i genovesi debitori al caldo amor patrio di Andrea D'Oria, se cotesti disegni non si effettuarono. In questa circostanza il D'Oria, sebbene al servizio di Carlo V ed a lui affezionato, parlò chiaro all'Imperatore, e fece conoscere ai Collegi che l'unico mezzo di sventare l'ordita congiura a danno della Repubblica era d'assicurare Cesare che Genova si manterrebbe a lui devota, e confidente nella sua benigna protezione. Il che non potevasi conseguire se non offrendogli una sicura guarentigia, col riformare la costituzione in maniera che gli avversarii del predominio spagnuolo fossero allontanati dal governo. I reggitori di Genova conobbero la saviezza del consiglio dato dal D'Oria, e decisero seguirlo. Perciò dopo matura discussione, col tacito assentimento dei maggiorenti fra i nobili aggregati, deli-

berarono la legge del 1547 e meritamente ossequiarono in Andrea non solo il restauratore, ma il difensore e mantenitore della recuperata libertà.

All' attentato del Conte Fieschi è da ascrivere se il riordinamento della costituzione politica di Genova non si potè effettuare, e se invece si dovette decretare la legge restrittiva del 1547. Si variò la composizione del maggiore e del minor Consiglio; e fu stabilito che dei quattrocento nobili estratti a sorte dei quali si componeva il maggior Consiglio, da ora innanzi trecento si continuassero ad eleggere nella stessa guisa e cento fossero scelti a palle, a fine d'essere assicurati che in detto Consiglio si comprendessero degli uomini stimati per ingegno e per prudenza. Similmente fu ordinato che i cento membri componenti il minor Consiglio non fossero più estratti a sorte fra i quattrocento del maggior Consiglio, ma nominati a voti. L'elezione di cento membri del maggior Consiglio, come pure dei cento del Consiglio minore si facesse dai due Collegi, con gli otto Protettori di San Giorgio, i cinque Supremi Sindicatori ed i sette membri dell'Ufficio degli Straordinari. Finalmente si mutò il modo d' eleggere il Doge, i Governatori ed i Procuratori, conferendone la nomina al minor Consiglio.

Però se con questa riforma si tolsero i difetti che nascevano dall' elezione a sorte dei magistrati, non si corressero le altre sopranotate imperfezioni; e per dippiù fu ristretto il diritto elettivo in un piccolo numero d' elettori.

CAPO VII.

DELLE DISCORDIE SORTE TRA I NOBILI IN SEGUITO

DELLA LEGGE DEL 1547.

Questa legge, allorquando venne deliberata, fu egualmente accettata e lodata dai cittadini iscritti o no nel *Libro*

della civiltà; e soltanto pochi perturbatori la biasimarono.

In vero con essa i nobili vecchi (consolari) acquistarono una grande superiorità nel governo della Repubblica, giacchè possedendo per abusiva consuetudine metà delle Magistrature, era loro agevole, mercè l'autorità e le ricchezze, il fare eleggere nell'altra metà appartenente ai nobili nuovi degli individui, che fossero loro amici o aderenti. La prevalenza dei nobili vecchi stabilita colla legge del 1547 venne ammessa dai nobili aggregati, sebbene a malincuore, perchè conobbero che senza la medesima era impossibile l'impedire che Genova diventasse una provincia spagnuola. I nobili nuovi adunque, non facendo alcuna opposizione, si restrinsero in quel tempo a sfogare il malo umore che covavano nell'animo, bisbigliando nelle private conversazioni contro questa legge e contro il D' Oria, stimato promotore ed autore della medesima, ed insinuando nelle pubbliche loggie delle amare censure.

Ma la moderazione dei nobili nuovi durò sin che visse Andrea D' Oria, ch' eglino sapevano stimato e venerato dall'universalità dei cittadini; dopo la di lui morte, sperarono di potere non solo sminuire l'autorità dei vecchi, ma annullarla e riacquistare l'assoluto predominio. Per raggiungere il loro intento e meglio colorire il loro disegno, si restrinsero a domandare che la legge del 1547, da essi chiamata per disprezzo la legge del *garibetto*, fosse revocata e si rimettessero in vigore interamente le leggi del 1528. Eglino consideravano che una volta ripristinata l'elezione a sorte dei magistrati, sarebbe loro agevole accrescere la propria autorità, sopprimere l'abusivo costume d'accordare ai nobili vecchi la metà delle magistrature, nonchè la consuetudine d'alternare l'elezione dei Dogi tra i nobili vecchi ed i nuovi. In fine stimavano che potrebbero, in ragione della loro maggioranza numerica,

insignorirsi del governo di Genova. I nobili vecchi al contrario, sospettando o conoscendo l'occulto pensiero degli emuli, e non volendo spogliarsi dell'autorità ch'esercitavano nella Repubblica, non solo ricusavano di revocare la legge, ma consideravano i fautori di questa revoca come sediziosi e colpevoli novatori.

Dalle pretese dei due partiti nacque una profonda divisione; la quale prese nome dalle loggie nelle quali adunavansi i loro rappresentanti, e che erano pei nobili vecchi quella di San Luca e pei nobili nuovi (ovvero aggregati) quella di San Pietro. Questi ultimi unendosi ad alcuni ambiziosi cittadini non ascritti nel libro della nobiltà, s'arrogarono l'ufficio di capi-popolo, e si reputarono abbastanza potenti da poter non solo ricusare le proposte di transazione offerte dalla loggia di San Luca, ma eziandio da obbligare i nobili vecchi ad uscire dalla città. In questo divisamento rimasero però delusi, giacchè i Capi del popolo, specie Bartolomeo Coronata, volevano farsi sgabello dei nobili nuovi per rendersi signori di Genova. Così nell'anno 1575 il dominio della Repubblica era contrastato da tre fazioni: i nobili vecchi, i nobili nuovi, ed i Capi dei cittadini non ascritti.

Non è nostro compito narrare i maneggi e le lotte delle suddette fazioni; le quali d'altronde son note abbastanza per le narrazioni di scrittori contemporanei. Ci basta conchiudere, che lo immediato effetto delle suddette discordie fu di ridurre i genovesi nella deplorable condizione di riguardare come un grande beneficio l'interposizione del Papa Gregorio XIII, dell'Imperatore Massimiliano II e del Re di Spagna Filippo II; i quali, avuto ampio compromesso dai Nobili nuovi e vecchi, riordinarono il governo della Repubblica mediante le leggi promulgate l'anno 1576 nella città di Casale.

CAPO VIII.

CAGIONI CHE INDUSSERO IL PAPA,
L'IMPERATORE ED IL RE DI SPAGNA A POR FINE ALLE DISCORDIE.

Prima di riferire ed esaminare le leggi del 1576, conviene conoscere le cause che mossero sì potenti monarchi ad aggiustare equamente le faccende di Genova. La decisione non fu presa da essi per amore o simpatia verso la Repubblica, nè per assicurare il benessere dei genovesi. Il Papa e l'Imperatore procedettero piuttosto nell'intento di impedire al Re Filippo di porre ad effetto l'antico suo pensiero di rendersi padrone di tutta la Liguria e ridurla provincia spagnuola, come la Lombardia ed il vice-reame di Napoli. Che un tale timore non fosse un vano sospetto, ce lo chiarisce Andrea Spinola detto il filosofo, negli inediti *Ricordi ed antitodi sopra gli affari e mali genovesi*. Nel capo I intitolato: *Arti del Re di Spagna contro la Repubblica*, egli scrive: « L'anno 1575 Filippo II col mezzo d'Idiaquez suo ambasciatore accese le nostre discordie, procurando d'irritare una parte contro l'altra; diede capo spagnuolo a quei tedeschi ch'erano assoldati da quei di fuori, si comandò a Don Giovanni d'Austria che offerisse di rimettere nella patria loro coloro che n'erano usciti. Furono offerte condizioni a Gio. Andrea D'Oria, acciocchè abbandonasse la patria; furono fatti uffici dal Duca D'Alba con gli ambasciatori dell'una parte e dell'altra; fu fatto il decreto che si andasse con la corda al collo. Ebbe a male il Re, e fuor di misura, che il Papa mostrasse forte desiderio della nostra libertà, e che col suo mezzo principalmente si componessero le discordie ».

Da ciò si ricava che il Monarca spagnuolo volea trarre profitto delle discordie e guerre civili, e non lasciò intentato alcun mezzo per indurre i Nobili della Loggia di San Luca,

in quel tempo espulsi da Genova, d' accettare il suo aiuto per rimetterli in città col patto ch' eglino convenissero la dedizione di Genova alla Spagna. Se ne inferisce egualmente che i Nobili vecchi rifiutarono le proposte; come pure che il Re Filippo, dopo aver tentato invano di trattare coi Nobili nuovi, accettò l' invito fattogli dal Papa e dall' Imperatore d' imporre ai genovesi un riordinamento di governo dettato d' accordo coi propri delegati. Questa proposta dal Re di Spagna venne accettata a malincuore; e vien notato da vari scrittori ch' egli, anche dopo la promulgazione delle leggi del 1576 e la pacificazione avvenuta per le medesime, non dismise il progetto d' assicurarsi il possesso di Genova. Su questo proposito Andrea Spinola scrive: « Finito il pericolo del 1575, se ne corse un altro non minore per le insidie dello stesso Idiaquez, il quale con promessa di gagliardi premi corruppe alcuni nostri, capo dei quali era Bartolomeo Coronata, unito anche al Podestà; il quale, scoperta la congiura fatta contro la patria, fu fatto prigioniero. Onde svanita la burrasca, si fecero imbarcare come di passaggio per la Spagna 5000 fanti spagnuoli venuti di Fiandra, i quali si erano tratti in questi contorni a posta fatta per trovarsi all' esecuzione delle cose trattate ».

Il timore che si accrescesse la potenza spagnuola in Italia spiega un fatto straordinario nella Storia: quello, cioè, d' un Papa benevolo ad una piccola e debole Repubblica. Il costante pensiero del Re Filippo II d' unire Genova ai suoi domini, spiega altresì un altro fatto che passò inosservato ai recenti storici genovesi. Questo si è il silenzio serbato tanto dai fautori della revocazione della legge del 1547, quanto di quelli che volevano mantenerla; giacchè si gli uni come gli altri non ignoravano che la legge del *garibetto* era un effetto della pressione esercitata sul governo della Repubblica dai Ministri spagnuoli coll' approvazione di Carlo V. Difatti è noto, che nelle

discordie civili dell'anno 1575 i Nobili del Portico di San Pietro egualmente che quelli del Portico di San Luca richiesero l'approvazione e la protezione del Re di Spagna Filippo II. Ai primi non giovava dire che la legge da essi rivocata fosse stata deliberata dal governo della Repubblica dietro incitamento ed accordo con Carlo V. Ai secondi sembrava imprudenza rammentare al Re come il beneficio della legge del 1547 lo dovessero all'Imperatore; imperocchè tenevano che questo ricordo potesse riuscirgli disagiata, ridestando nella sua memoria la coraggiosa opposizione fattagli da Andrea D'Oria nell'anno 1548 durante il di lui soggiorno in Genova. Il silenzio serbato dai Nobili consolari su questo argomento venne sfruttato con abilità da que' fautori dei Nobili nuovi, i quali narrarono le guerre civili accadute in seguito della legge del *garibetto*.

CAPO IX.

LE LEGGI DELL'ANNO 1576.

Le leggi compilate in Casale dai Ministri pontificii, spagnuoli e cesarei non possono essere approvate da coloro che vorrebbero un'ottima Repubblica, nè dai partitanti della democrazia. E ciò è agevole intendere, perchè nelle dette leggi gli stranieri legislatori conservarono intatto il governo aristocratico stabilito nell'anno 1528, e proseguirono ad escludere i cittadini non scritti nel *Libro della nobiltà* dall'esercizio dei diritti politici.

Nondimeno, strana cosa a dirsi, gli autori delle leggi medesime, ch'erano Ministri delegati da Monarchi assoluti, e per conseguenza avversi ad ogni libera istituzione, statuirono un reggimento anzi che no temperato. Essi non chiusero il *Libro della nobiltà*, come fecesi in Venezia nell'anno 1297 sotto il dogato di Pietro Gradenigo, ne giu-

dicarono che fosse passato il tempo delle repubbliche, come nell'anno 1814 sentenziarono nel Congresso di Vienna Metternich, Hardenberg, Tailleraud, Nesselrode, Castlereagh. I compromissarii, riformando l'ordinamento politico e civile, cercarono migliorare la condizione dei cittadini non scritti, concedendo loro la facoltà di poter concorrere cogli ascritti ad essere eletti a varii determinati officii minori; regolarono meglio il modo di procedere nella creazione dei dieci Nobili da farsi ogni anno, togliendo l'esclusiva facoltà di nominarli agli otto Governatori e trasferendola ai due Collegi unitamente al minor Consiglio.

Ora conviene riassumere in che consistesse la riforma decretata in Casale. Per la medesima non si mutarono radicalmente le libere istituzioni fondate coll'assentimento del D' Oria dai dodici Riformatori, ma fu mantenuto il governo aristocratico ereditario nei patrizi dimoranti nella città metropoli della Repubblica. Si conservarono i Magistrati ed i Consigli stabiliti nell'anno 1528, benchè di taluni si variasse la composizione, si ampliarono o diminuirono le attribuzioni, specie dei due Collegi, i quali, mercè la legge del 1547, aveano facoltà soverchiamente estese. Si stabilì che i cittadini nobili avessero un eguale diritto a partecipare nel governo, e quindi si soppressero i ventotto alberghi e le famiglie aggregate riprendessero l'arma, l'insegna ed il nome della propria famiglia. Si definirono più esattamente le arti meccaniche, che vietavano ai loro esercenti d'essere iscritti nel *Libro della civiltà*. Si istituì l'urna del *Seminario*, nella quale erano poste centoventi cedole contenenti il nome d'altrettanti patrizi eletti a voti dal maggior Consiglio sopra una lista di duecentoquaranta proposti con elezione a voti dal minor Consiglio e dai due Collegi. Si determinarono meno confusamente le facoltà dei numerosi Magistrati, che con giurisdizione mista di potere amministrativo e di contenzioso

sopra speciali oggetti temperavano e coadiuvavano i due Collegi nell' amministrazione della Repubblica.

Dalla enumerazione sopra fatta delle correzioni e variazioni introdotte nella costituzione di Genova colle leggi del 1576, si rende manifesto che i genovesi hanno dovuto accogliere queste leggi con benevolenza e gratitudine; imperocchè ad esse furono debitori del ristabilimento dell' ordine interno e dell' istituzione d' un reggimento temperato.

In quei tempi il governo aristocratico ereditario stabilito in Genova dai compromissari di Casale venne anzi approvato, e stimato la forma che meglio si adattasse ai bisogni dei cittadini genovesi. Del qual sentimento abbiamo una irrefragabile prova nella Relazione scritta da Matteo Senarega. Egli, che nelle discordie del 1575 fu tra i capi dei Nobili nuovi, non dubitò affermare che l' ordinamento politico stabilito colle leggi del 1576 non era un governo d' un solo, nè di pochi, nè di molti, ma un reggimento d' ottimati, quantunque assai difettoso, perchè i nobili ricchi, se non di diritto almeno di fatto avevano la preminenza nel governo. E che fosse un reggimento temperato lo dimostra appieno anche Gian Raffaele della Torre, nella sua Relazione sulla congiura di Giulio Cesare Vacchero. Questo dotto magistrato accennando ai vari governi succedutisi in Genova, asserisce che l' ordinamento politico stabilito nel 1576 diminuì l' autorità dei due Collegi presieduti dal Doge, ai quali nei tempi anteriori attribuivansi più ampie facoltà esecutive.

CAPO X.

INCOVENIENTI DELLE LEGGI DEL 1576.

Se le leggi promulgate in Casale meritano d'essere encomiate, è però d' uopo avvertire che per esse furono tuttavia conser-

vati alcuni vizi già racchiusi nelle leggi del 1528; anzi ai medesimi se ne aggiunsero vari altri.

Fra questi vizi noi ricorderemo soltanto quelli di maggiore importanza.

1.° L'aver mantenuto l'esclusivo diritto di reggere la Repubblica e di partecipare alle diverse Magistrature unicamente agli iscritti nel *Libro della nobiltà*. Questo vizio, che costituisce la base fondamentale dell'aristocrazia ereditaria, venne esacerbato dalla prevalenza arrogata dai nobili ricchi, i quali, tenendo conto del numero degli iscritti, erano pochi. Esso però non è inerente all'aristocrazia, cioè al governo degli ottimati, ma in Genova, come in tutti gli altri paesi dell'Europa, proveniva dalle leggi di successione, che permettevano senza nessuna restrizione il diritto di primogenitura, i fedecomessi e le sostituzioni. Per lo che la nobiltà genovese si divideva in due classi: l'una ricca e potente; l'altra povera e quindi dipendente dai ricchi, ovvero malcontenta e tendente a prender parte nelle cospirazioni ordite da ambiziosi cittadini.

2.° Il numero dei nobili imborsati nell'urna del *Seminario*, non atto ad appagare tutti quelli che avrebbero desiderato d'esservi compresi; e nello stesso tempo troppo grande per dare una efficace guarentigia che non sortirebbero dall'urna i nomi di Governatori e di Procuratori, incapaci a reggere così eminenti cariche.

3.° L'estrazione a sorte, per la quale precludevasi ad uomini d'ingegno di far parte d'un Magistrato allorquando n'era membro un altro patrizio appartenente al medesimo casato.

4.° I provvedimenti, coi quali veniva modificata la prescrizione che si dovessero ascrivere in ogni anno dieci cittadini nel *Libro della nobiltà*, non mancavano anch'essi d'essere fonte di profondi mali umori.

I sopra citati difetti son assai notevoli, ma non debbono maravigliarci quando si rifletta che le leggi del 1576 sono

una produzione imposta dai Ministri del Papa Gregorio e di due Monarchi assoluti. Si può credere che se il riordinamento politico fosse stato deliberato dietro studi e discussioni d'una Assemblea composta da colti patrizi genovesi, i quali seguendo l'esempio d'Andrea D'Oria avessero avuto a cuore di conservare e rassodare la libertà e l'indipendenza della Repubblica, le lamentate imperfezioni sarebbero state evitate.

Disgraziatamente le leggi del 1576 in seguito non si poterono emendare, a cagione della congiura tramata da Giulio Cesare Vacchero unitamente al Conte Gio. Antonio Ansaldo, agente prezzolato del Duca di Savoia Carlo Emanuele. E qui devesi osservare, come da questa repressa congiura sieno risultati i medesimi effetti reazionarii sorti dopo quella del Fieschi. Imperciocchè la parte conservatrice dell'aristocrazia si giovò dell'attentato commesso dal Vacchero, per far decretare il Magistrato degli Inquisitori di Stato ad imitazione del Consiglio dei Dieci esistente nella Repubblica di Venezia. Statuendo questo Magistrato coll'incarico d'invigilare alla sicurezza ed alla salute della Repubblica, i legislatori genovesi stimarono guarentirsi dai cittadini faziosi, dando autorità e forza al governo, acciocchè potesse mantenere l'ordine pubblico e reprimere la licenza popolare.

Noi siamo ben lungi dall'approvare e dal lodare l'istituzione d'un Magistrato arbitrario così censurabile; tuttavia portiamo opinione che in quel tempo eccezionale potesse essere un provvedimento utile ed idoneo a conseguire il propostosi intento senza ricorrere a stabilire una Dittatura. In questo sentimento siamo tratti dall'autorità di Gian Raffaele Della Torre, il quale così conchiude la Relazione della congiura del Vacchero: « E questo fine al suo principio proporzionato ebbe quella congiura, che da debolezza di governo nata nella Repubblica genovese, non altrimenti che per de-

bolezza di calor vitale nascono nei corpi umani le fistole, fuorchè del ferro e del fuoco rifiutava ogni cura: la quale benchè felicemente riuscita, poco avrebbe a più lunga durata della Repubblica provveduto, perseverando le stesse cagioni, se con istituzione d' un nuovo Magistrato in essa d' Inquisitori di Stato, composto di sei cittadini ed un Senatore, con potestà assoluta di resekar dalle radici l' origine di tanti mali, non si fosse con proporzionato fondamento reso il governo più vigoroso e più possente a consumare gli umori maligni che nei corpi grandi per corruttela della natura alla giornata van pullulando ».

CAPO XI.

GOVERNO DI GENOVA DAL 1628 AL 1797.

Abbiamo di sopra indicato come per la congiura del Vaccaro non si correggessero le leggi del 1576, ed invece s' istituì il Magistrato degli Inquisitori di Stato, la cui mercè il governo acquistò maggior forza ed autorità, ma non ebbe un migliore ordinamento politico. Non v' ha dubbio che soltanto un governo forte può far eseguire le leggi sieno buone o cattive, e mantenere l' ordine pubblico: è però altresì vero che una costituzione difettosa oltre a destare giusti lamenti ed acerbe censure, è un potente stimolo, se non alla maggioranza, almeno ad una numerosa e risoluta minoranza, a far sorgere delle insurrezioni tendenti a mutare la forma di reggimento.

Ora sarebbe opportuno risolvere la seguente questione: Qual fu il motivo per cui dopo l' istituzione del Magistrato degli Inquisitori di Stato, coloro che conoscevano i difetti delle leggi del 1576 cessarono di chiederne la riforma, e si contentarono delle parziali leggi e dei temporanei decreti successivamente proposti dai due Collegi ed approvati dal

minor Consiglio. La prudente condotta tenuta da costoro in parte si può attribuire alla rigorosa polizia degli Inquisitori di Stato. Ciò non pertanto gli Inquisitori, sebbene invigilassero rigidamente ad impedire che la quiete della città fosse perturbata da cittadini faziosi, non avevano autorità sufficiente da poter imporre il convincimento che nelle leggi vigenti nulla vi fosse da correggere. Egli è adunque da supporre che il silenzio, non diremo l'adesione, di quelli che non erano soddisfatti dell'ordinamento politico, civile ed economico, non fosse causato solamente dal timore incusso dagli Inquisitori di Stato, ma da altre ragioni. In tale avviso ci raffermiamo considerando che Andrea Spinola nel capitolo concernente le piaghe della Repubblica enunciò trentasei difetti, compresa l'ascrizione, quasi tutti assai rilevanti. Noi non li trascriveremo e ci limiteremo a riferire quelli di maggiore importanza: « Cittadini e ricchi, lontani dal grado privato, che per lo più hanno discordia l'un coll'altro. Ordine non ascritto, nimicissimo della nobiltà tutta. Plebe famelica, senza avviamento di professioni industriali. Pochissima coltura e disciplina di gran parte dei nobili. La ricchezza mal ripartita tra la nobiltà; pochi hanno soverchio, li più sono in bisogno delle cose necessarie. Religioni, ossia ordini religiosi nuovi, i quali assorbono continuamente i danari (delle donne) con l'aver fatto abolire quel decreto antico, vanno comprando stabili, i quali per l'avvenire, come beni ecclesiastici non saranno soggetti ai pesi, onde gli introiti pubblici mancheranno. Il maneggio delle cose importanti e di Stato si va riducendo in mano del Senato solo, o al più dei due Collegi, contro un'ottima e santa legge che comanda espressamente che le materie gravi sieno trattate insieme al minor Consiglio. La povertà del pubblico erario è tale che non si può supplire alle spese, che sono necessarie per la conservazione dello Stato, aggiunto che non vi è somma di riserva

per li casi inopinati e subitanei. Li religiosi ed i luoghi sacri sono il maggior impedimento che abbia la giustizia criminale, ed anzi sono il rifugio dei tristi e dei delinquenti ».

I numerosi difetti enumerati da Andrea Spinola non sono esagerazioni d' un oppositore politico, ma fatti incontestati e a tutti noti. Noi li reputiamo di tale gravità da giustificare coloro che richiedevano fossero radicalmente riordinati gli statuti civili, economici e penali; e che i reggitori della Repubblica decretassero una miglior forma di governo. Ora è cosa difficile a comprendersi, come la maggioranza della popolazione in quel tempo non chiedesse ai Rettori dello Stato di nulla innovare nei principii fondamentali della costituzione aristocratico-ereditaria. Questo accordo dei cittadini scritti e non scritti nel *Libro della nobiltà*, gli uni nel non deliberare una riforma delle leggi dettate dai compromissari di Monarchi assoluti, e gli altri a non chiedere un migliore ordinamento politico, dimostrano ch' essi aveano l' intima convinzione che una riforma radicale della costituzione non avrebbe arrecato alcun vantaggio, e per soprappiù sarebbe stata dannosa all' ordine pubblico. I cittadini non scritti consentivano in questa opinione, perchè ritenevano che i Nobili, sebbene fossero estremamente gelosi di conservare le loro prerogative e la propria autorità, esercitavano un governo mite, il quale assicurava loro il mantenimento del benessere materiale da essi goduto dopo l' anno 1528. I Nobili erano egualmente ritrosi a riformare le leggi del 1576, perchè temevano scemare d' autorità e di potenza.

Gli uomini poi, che si trovavano alla direzione del governo erano contrarii ad un ordinamento che diminuisse la loro autorità; ed alle ragioni addotte dai Nobili che l' avversavano, aggiungevano la considerazione che volendo riformare l' ordinamento della Repubblica non potevasi evitare l' intervento del Papa, il quale avrebbe voluto far predominare i principii teocra-

tici, e quello preteso da potenti Monarchi assoluti, dai quali altro diritto non viene ammesso se non la propria volontà. Eglino quindi dimostravano che un riordinamento nel governo della Repubblica avrebbe potuto risultare in detrimento della libertà e dell' indipendenza di Genova.

Tali erano le cause, per cui non si corressero i difetti delle leggi instituite nell' anno 1576, ed anzi, come si scorge da quanto scrisse Andrea Spinola, presero un maggiore sviluppo il quale durò fino all' anno 1797, benchè moderato da temporanee leggi.

CAPO XII.

OSSERVAZIONI SUL REGGIMENTO ARISTOCRATICO STABILITO NELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Non premetteremo a queste osservazioni verun commento sopra le diverse specie d' aristocrazie descritte dai pubblicisti, e ci restringeremo a dire che il governo aristocratico stabilito in Genova nell' anno 1528 e durato, malgrado varii mutamenti e talune riforme, fino all' anno 1797, appartiene a quella sorta di repubbliche, nelle quali l' esercizio della sovranità e dei diritti politici è proprietà esclusiva dei patrizi più o meno numerosi dimoranti nella metropoli. Questa specie d' aristocrazia non è sicuramente la migliore, e noi concorriamo nell' opinione espressa dal celebre Spinoza, il quale stimava doversi anteporre una aristocrazia come quella della Repubblica Olandese, nella quale tutte le città governate dai propri patrizi hanno, per mezzo dei loro elettivi rappresentanti nell' Assemblea Sovrana, un eguale diritto di partecipare all' amministrazione politica, civile ed economica, in maniera da costituire un' unica Repubblica e non una Confederazione di Stati.

Ma nell' anno 1528 Andrea D' Oria e i dodici Riforma-

tori non poterono far meglio che stabilire un governo aristocratico, prendendo norma da quello di Venezia così pregiato dai pubblicisti e dagli uomini di Stato del secolo XVI. Bensì ebbero cura di modificarlo in tutto ciò che stimarono più conveniente ad agguagliare le diverse consuetudini dei due popoli, giacchè non potevasi pretendere dai genovesi, fin a quel tempo vissuti in continue discordie, l'obbedienza ed il riverente affetto che avevano i veneziani al loro governo.

Ora se prendiamo a considerare il governo aristocratico ereditario stabilito nella Repubblica di Genova, troviamo che questa specie d'aristocrazia, di per sè assai difettosa, era ridotta in modo che se non potevasi citare come un tipo di buon reggimento politico, nessuno però poteva negarle il merito di costituire un dei governi meno viziosi che in quegli infelici tempi fosse consentito di stabilire. Di fatti l'ordinamento politico di Genova durante il periodo dei Dogi biennali fu costituito in modo da potersi comparare, in parte, al corpo piramidato prescritto da Donato Giannotti per ordinare una perfetta Repubblica. Il maggior Consiglio formava la base, il Doge l'apice della piramide, tra questi due punti estremi stavano il minor Consiglio e i due Collegi. I diversi membri formanti la piramide aveano delle attribuzioni tra loro mediocrementemente coordinate, quantunque le facoltà legislative, esecutive, amministrative e giudiziarie fossero confuse e mal definite. Inoltre l'esatta e non arbitraria esecuzione delle leggi veniva guarentita dall'obbligo imposto a coloro ch'escivano di carica da qualsiasi Magistratura d'andar sottoposti al sindacato. Il magistrato censorio, la ristretta autorità del Doge, il breve tempo consentito alla durata in carica nelle diverse magistrature, la rielezione ad uno stesso ufficio non permessa che dopo un tempo determinato, e la divisione dei poteri, sebbene incompiuta e male coordinata, furono le benefiche cause, per le quali il governo accentrato nel ceto patrizio

dimorante in Genova non fu sottoposto ad una pedantesca e tirannica amministrazione, come avviene in tutti gli Stati dove il potere risiede unicamente nel governo centrale, ed è disimpegnato da pubblici impiegati pressochè inamovibili ed irresponsabili mercè articoli eguali al 75.^o della Costituzione francese dell' anno VIII.

Dalle suddette osservazioni si può dedurre che il governo aristocratico ereditario della Repubblica di Genova compensava i numerosi suoi difetti con delle istituzioni piuttosto buone. Mediante queste ai Nobili potenti era vietato decretar leggi a capriccio, e ad arbitrio derogarle ed infrangerle, come nelle monarchie assolute è lecito di fare ai Re ed agli Imperatori, ovvero ai primi Ministri in nome del Sovrano da essi rappresentato. Laonde i genovesi, particolarmente se paragonavansi colle vicine regioni italiane, non aveano da lagnarsi per la loro condizione, perchè (tranne Venezia) dovevano riconoscere d' essere meglio governati.

CAPO XIII.

DELLE RELAZIONI ESTERIORI DELLA REPUBBLICA NEL PERIODO DEI DOGI BIENNALI.

I genovesi, dopo recuperata la libertà, conobbero subito che la loro Repubblica in confronto delle grandi e potenti Monarchie in quel tempo predominanti, non aveva nessuna importanza politica a cagione del suo ristrettissimo dominio, e quindi non poteva aver voce ed autorità nei consigli dei Monarchi che regolavano i destini dell' Europa.

Le relazioni internazionali della Repubblica doveano subire la sorte comune a quelle di tutti i piccoli Stati, non atti a far valere da per sè stessi i propri diritti, cioè la necessità di porsi sotto la protezione d' un potente alleato. I reggitori di Genova non volendo che la loro patria ricadesse nella po-

testà di Francesco I, si vincolarono in istretta alleanza con Carlo V. Il patrocínio di sì potente Monarca giovò loro moltissimo, perchè impedi al Re di Francia di mover guerra alla debole e disarmata Repubblica, e fu costretto a contentarsi di molestarla, vietandole ogni sorta di traffici coi suoi sudditi.

A questo proposito conosciamo dai carteggi degli Ambasciatori genovesi presso l'Imperatore, come Carlo V repugnasse e fosse ritenuto dall'accordare una efficace difesa alla Repubblica. Egli stimava soddisfare al suo debito, impedendo al Re Francesco I di ricuperare Genova; ma non si curava di concorrere ad assicurare ai cittadini genovesi il loro benessere, adoperandosi di por fine alle continue molestie colle quali il governo francese sfogava il proprio sdegno contro la restaurata Repubblica (1). Sappiamo parimente che l'Imperatore, considerando Genova come un'appendice del suo vasto Impero, avrebbe desiderato annullare l'indipendenza della Repubblica; che a questo fine non cessò di suggerire direttamente o indirettamente ai reggitori genovesi di deliberare una volontaria dedizione di Genova alla Spagna, promettendo ch'egli avrebbe approvato le ampie franchigie municipali che si sarebbero concordate. In tal guisa quel prepotente Imperatore poneva i genovesi nella dura condizione di consentire a dichiarar Genova provincia, a fine di non ricadere nell'abborrita servitù di Francia.

Gli annalisti e storici genovesi tacquero od ignorarono la fermezza e sagacia adoperate dai Nobili reggitori dell'aristocratica Repubblica, nel ricusare d'aderire alle imperiali proposte. Carlo V e Filippo II vagheggiarono sempre il pensiero d'unire Genova alla Monarchia Spagnuola; e se il primo

(1) Una Nota su questi carteggi fu letta da noi nella tornata del 25 Maggio 1877 alla Società Ligure di Storia Patria. — Un sunto della medesima si legge nel fascicolo di Dicembre 1877 del *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e belle arti*.

nell'anno 1548 non eseguì la deliberata unione, ciò avvenne per la ferma opposizione d' Andrea D' Oria, il quale godeva tutta la stima e la fiducia di Carlo V (1). Nè fu più fortunato Filippo II, per la resistenza fattagli dai Nobili consolari nel 1575; e nè manco lo furono i suoi successori, i quali, benchè non conservassero che l'ombra dell'antica potenza spagnuola, pure non desistettero per lungo tempo dal nudrire pensieri contrari alla libertà ed alla indipendenza di Genova. Della qual cosa gli scrittori genovesi, e principalmente Andrea Spinola, fanno ampia testimonianza.

Allorquando la decadenza della Monarchia Spagnuola tolse ai genovesi la disgustosa ed esigente protezione di quei Re, la libertà e l'indipendenza ch'essi godevano venne insidiata ed attaccata dai Monarchi di Francia, dagli Imperatori d' Austria e dai Duchi di Savoia. I primi non dimenticando che la Francia avea nei tempi antichi avuto il dominio di Genova, vantavano sulla la medesima un possesso che niuna nazione può concedere ad un'altra, meno che non vi sia costretta dal diritto di conquista. I secondi facevano valere su Genova il diritto d'alto dominio, il quale pretendevano competesse loro nella qualità di rappresentanti del Sacro Romano Impero, ed in seguito ai patti convenuti nel fatale trattato di Costanza. Gli ultimi tendevano ad insignorirsi della Repubblica, o di parte del suo territorio, usando qualunque mezzo, come vien dimostrato dalla partecipazione che presero nelle congiure del Vacchero e del Della Torre, dalle

(1) Non è da maravigliare che Carlo V deferisse all'avviso di Andrea D'Oria più che a quello dei suoi Ministri Figueroa, Duca d'Alba e Ferrante Gonzaga; perchè sappiamo dal Navagero, ambasciatore veneto, (relazione al Senato 1546) in quale alta considerazione il D'Oria fosse tenuto dall'Imperatore. — « Del Principe D'Oria dirò solamente, che non è uomo di nazione alcuna a cui l'Imperatore abbia più rispetto e più osservanza che a lui ».

guerre ingiuste mosse contro Genova, nonchè dalle continue dispute suscitate contro di essa per determinare i confini di alcuni distretti, e finalmente dalle pretese accampate in qualità di vicari imperiali sopra certe terre delle quali volevano arrogarsi il dominio considerandole feudi dell' Impero.

Una volta alleati alla Spagna, i reggitori genovesi si mantennero costanti nella sua alleanza, anche quando videro il continuo e progressivo decadimento di quella già sì grande e potente Monarchia. Perciò la loro dipendenza si prolungò fin quasi al Trattato d' Utrecht nell' anno 1713; e fu soltanto dopo questo tempò, che i genovesi dovettero sostituire al patrocinio spagnuolo quello dei Re di Francia; giacchè al governo francese conveniva impedire che gli Imperatori e i Duchi di Savoia crescessero di autorità ed di potenza, insignorendosi di Genova o d' una parte del territorio della Repubblica.

Certo fu un triste destino quello della Repubblica, d' esser costretta a collegarsi con degli Stati in piena decadenza e quindi a soffrire gli effetti procedenti dalla medesima. Difatti la Spagna sul finire del regno di Filippo II cominciò il suo abbassamento di potenza e pervenne all' infimo grado sotto il deplorabile governo di Carlo II; e dopo la guerra di successione la potenza del vecchio Re Luigi XIV andò scemando, e vieppiù mancò nelle deboli mani de' suoi successori Luigi XV e Luigi XVI.

Alcuni scrittori imputarono a colpa di Andrea D' Oria l' aver ricostituita la Repubblica sottomettendola alla dipendenza dell' Imperatore Carlo V, e biasimarono acerbamente i Dogi biennali d' avere perseverato nell' amicizia di Spagna, adducendo che i Ministri spagnuoli si giovarono della prevalenza che aveano in Genova per ingerirsi nell' amministrazione della Repubblica, e per agevolare ai Re di Spagna l' esercizio d' un dispotico dominio sulla Penisola italiana. Ma

queste censure sono errate; perchè, come sopra dicemmo, i genovesi non aveano altro mezzo per conservare la propria libertà, se non di ricorrere al patrocinio di Carlo V e dei Re di Spagna suoi successori.

Ciò posto cade il rimprovero fatto da un recente scrittore nei seguenti termini: « Dopo l'anno 1528 cessò la vita robusta e potente dell'antico Comune di Genova, ed il governo dei Dogi biennali si strascinò con istento menando una vita inoperosa ed ingloriosa fin all'anno 1797 » (1). Nondimeno a questo giudizio *ab irato* fecero adesione vari dotti moderni, nemici del predominio spagnuolo in Italia, ovvero fautori di un reggimento democratico. In opposizione a questa avventata asserzione, affermiamo che Genova sotto i Dogi biennali può gloriarsi di vari fatti, i quali dimostrano che il governo dei patrizi genovesi fu operoso ed accorto, e che, senza essere audace, in molte circostanze non mancò d'energia e di coraggio. Tali sono: 1.º la già menzionata accortezza diplomatica, colla quale, senza scontentare Carlo V e Filippo II nonchè i Monarchi cattolici loro successori, i governanti genovesi ricusarono costantemente di acconsentire che Genova divenisse una provincia spagnuola; 2.º le guerre sostenute con prudenza, e con non mediocre ingegno e valore, contro i Duchi di Savoia, sebbene non di rado avessero da combattere truppe più numerose e meglio ordinate delle genovesi, come avvenne nell'anno 1625 quando la Repubblica fu inopinatamente assalita dal Conte di Lesdighiera generale di Francia con 14000 fanti e 1500 cavalli, e dal Duca di Savoia con 14000 fanti e 2500 cavalli; 3.º la coraggiosa ed eroica resistenza opposta nel 1684 al Re di Francia Luigi XIV, avendo essi ceduto soltanto quando si videro abbandonati e traditi nella tregua

(1) CANALE, *Cenni della Storia di Genova*, inseriti nel volume II della *Descrizione di Genova* pubblicata nell'anno 1846 e distribuita nel Congresso Scientifico.

segnata a Ratisbona dalla Spagna, dall' Impero e dalla Corte di Roma; 4.º il contegno nobile e riservato tenuto dal Senato genovese nelle controversie colla Corte di Roma, nelle questioni sorte a cagione delle pretese di Clemente XIII circa la missione del visitatore apostolico nell' isola di Corsica; 5.º la prudente e saggia condotta tenuta dopo che nell' anno 1746 in seguito di sommossa popolare furono espulse le truppe tedesche da Genova, mercè cui col sussidio di poche truppe spagnuole e francesi potè conservarsi la libertà e l' indipendenza contro il forte esercito austriaco comandato dal Maresciallo Schullembourg, il quale aveva ordine espresso dall' Imperatrice Maria Teresa di punire i genovesi e ridurre la Repubblica sotto l' assoluto dominio imperiale.

A dimostrare che la Repubblica di Genova retta dai Dogi biennali non si mostrò sempre ossequiosa agli ordini dei Monarchi in quel tempo più potenti, menzioneremo due fatti poco avvertiti dai moderni storici.

In primo luogo la deliberazione presa dai genovesi nell' anno 1637, di proclamare con solenne atto pubblico Maria Vergine Signora e Regina di Genova, allo scopo di manifestare non solo i loro sentimenti religiosi, ma e precipuamente di por fine alle viete e ridicole pretensioni d' alto dominio feudale messe innanzi dagli Imperatori d' Austria come rappresentanti i diritti del Sacro Romano Impero. Cotesta decisione che oggi non verrebbe proposta in nessuna Assemblea politica, in quel tempo fu lodata; e colla medesima i reggitori genovesi ottennero l' effetto desiderato. Più tardi però ebbero a risentire la repressa ed occulta inimicizia della Corte di Vienna provocata dalla suddetta deliberazione. E ciò avvenne quando l' Imperatrice Maria Teresa vendette al Duca di Savoia il Marchesato di Finale, dimenticando che questo Marchesato già nell' anno 1713 da suo padre l' Imperatore Carlo VI era stato venduto alla Repubblica. La provarono eziandio coll' a-

troce guerra che l'Imperatrice fece ai genovesi negli anni 1746 e 1747, nonchè con gli aperti e segreti sussidi forniti dalla Corte di Vienna agli insorti còrsi capitanati da Pasquale De Paoli. La sperimentarono infine coll'appoggio fornito agli insorti sanremaschi dal Consiglio aulico, durante il regno della stessa Maria Teresa e quello di Giuseppe II.

In secondo luogo la risoluzione presa dal Governo della Repubblica d'osservare una neutralità disarmata, nella guerra accesasi tra la Francia retta da una disordinata democrazia, e gli assoluti Monarchi d'Europa (1). La predetta deliberazione, che risultava ad una tacita alleanza colla Francia, venne decretata dall'aristocrazia genovese, che certamente non aveva alcuna simpatia coiprincipii demagogici prevalenti in quel tempo presso la nazione francese; ed è maggiormente commendevole, perchè dimostra come essa antepose al proprio interesse ed alla propria autorità la gloria di mantenere l'integrità della Repubblica, sapendo che l'Imperatore d'Austria ed il Re di Sardegna agognavano ucciderla e dividermene le spoglie. In vero il Direttorio francese, a cui tanto giovò la condotta del Governo di Genova, corrispose con somma ingratitudine; ma d'un così impreveduto caso devonsi incolpare due cittadini còrsi amici ed ammiratori di Pasquale De Paoli, cioè Cristoforo Saliceti ed il generale Napoleone Buonaparte.

(1) Vittorio Alfieri nell'epigramma XLIX enumera tutti i coalizzati contro la Francia, che intitola Catalogo dei piedi militanti nella guerra dei deficit regnanti; conchiude:

« Coalizzati ai Galli, e con gran frutto
» Tutti i pessimi fur del mondo tutto ».

Aggiunge poscia in nota: « Tutti i pessimi ecc., meno i RR. PP. Gesuiti ». Sembra strano che l'Alfieri ai Gesuiti non aggiungesse i Genovesi. Se li avesse aggiunti, si sarebbe mostrato coerente alla sua amicizia con Pasquale De Paoli, e alla preferenza di non mutare un re « in sessanta Parrucche d'Idioti ». (*Satira nona*).

Rammentando alcuni avvenimenti e deliberazioni onorevoli al governo dei Dogi biennali, non pretendiamo negare che sovente la Repubblica aristocratica ereditaria abbia dovuto sottomettersi agli ordini degli assoluti Monarchi di Spagna, di Francia, di Germania. Ma questa mala sorte non solo toccò alla Repubblica di Genova, sibbene a tutti gli altri Stati italiani indipendenti, dopo che la Penisola italica fu invasa dagli eserciti stranieri dietro l'invito d'alcuni Principi italiani e particolarmente dei Papi Alessandro VI, Giulio II e Clemente VII.

CAPO XIV.

CONDIZIONE POLITICA E CIVILE DEI CITTADINI DAL 1528 AL 1797.

Nel lungo periodo di governo dei Dogi biennali, la condizione dei cittadini genovesi variò in conformità dei tempi più fortunati o più infelici. Ciò non ostante, siccome la condizione cui andavano assoggettati fu sempre dipendente dal medesimo sistema di governo, malgrado alcune mutazioni più o meno rilevanti, specie quelle derivate dalle leggi del 1576 e dalle restrittive cagionate dalle congiure promosse dai Duchi di Savoia, crediamo non essere necessario esaminarla partitamente, ma poterne discorrere in genere.

Ragionando sulle leggi dell'anno 1528 abbiamo notato che la sovrana autorità ed i diritti politici erano concentrati nell'unico ordine, che costituiva la Nobiltà ereditaria dimorante in Genova; e perciò i sudditi della Repubblica si dividevano in due classi. Alla prima appartenevano il mediocre numero di cittadini ascritti nel *Libro della civiltà*; nella seconda i non ascritti nel detto libro. I primi potrebbonsi equiparare ai moderni elettori politici, là dove il diritto elettorale è più o meno ristretto, e rappresentavano quella che gli odierni pubblicisti s'accordano di chiamare nazione legale. Ma oltre alla divisione dei cittadini scritti e non scritti al libro

della nobiltà, bisogna tener conto delle suddivisioni esistenti nelle due classi. Nell'ordine dei nobili v'erano i ricchi ed i poveri: quindi nella dominante aristocrazia esisteva una grande disuguaglianza, non di diritto ma di fatto; giacchè i nobili ricchi, sebbene fossero in minor numero, avevano maggior potenza ed autorità. La qual cosa, quando non fosse stata corretta dalla moderazione, ovvero dalle rivalità dei nobili maggiorenti, avrebbe avuto per immediata conseguenza di ridurre il governo della Repubblica in potestà di pochi oligarchi.

Su questa suddivisione di nobili ricchi e poveri, reputiamo opportuno osservare che il gravissimo difetto della costituzione non appartiene esclusivamente alla forma di governo aristocratico, ma è un effetto delle leggi di successione, che stabiliscono il diritto di primogenitura e le sostituzioni testamentarie. Ora a tutti è noto che le leggi di successione, prima d'essere introdotte nelle Repubbliche italiane, formarono la legislazione successoria di tutte le Monarchie feudali d'Europa formate dalle invasioni dei popoli barbari che distrussero l'Impero Romano.

In quanto concerne i cittadini non scritti nel libro della nobiltà, devesi osservare ch'essi si distinguevano in varie classi assai separate l'una dall'altra, cioè mercadanti, esercanti d'arti liberali, artigiani. Siffatte divisioni esistevano nella città di Genova, come nelle città convenzionate e nelle città e distretti sottomessi alla diretta amministrazione del governo centrale. Ma perchè sarebbe troppo arduo il dare una esatta descrizione dello stato sociale delle sopraddette classi, ci restringeremo ad affermare che il loro benessere non era inferiore a quello goduto dalle popolazioni italiche sottoposte al reggimento delle altre Repubbliche in quel tempo vigenti; e (tranne forse la Repubblica di Venezia) fu di molto superiore a quello delle provincie rette da Principi italiani,

e molto più a quello delle altre ridotte nella condizione di provincie aggregate alla Monarchia spagnuola.

Di fatti i cittadini non scritti nel libro della nobiltà erano mercadanti ricchi, ovvero commercianti e industriali appartenenti a corporazioni d'arti e mestieri, i quali sebbene non godessero dei diritti politici, avevano però statuti propri approvati dal Governo, per cui si prescrivevano e si guarentivano i diritti ed i doveri dei membri associati. Il sistema protezionista in quel tempo vigente in Genova, come in tutti gli Stati dell'Europa, assicurava loro il monopolio commerciale e industriale; anzi questo sarebbe stato di gravissimo danno al rimanente della popolazione della Liguria, se non fosse stato corretto da un contrabbando fatto su ampia scala, come lo permettevano i ristretti confini territoriali e le poche guardie doganali mantenute dal governo della Repubblica.

Le città convenzionate erano soddisfatte di possedere un governo municipale autonomo, al quale, per quanto fosse difettoso portavano molta affezione; ed avrebbero ricusato di rinunciarvi, quand'anche fosse stato loro proposto d'esser rappresentate nei consigli del Governo centrale.

Le città non convenzionate e le terre rurali erano governate cogli statuti civili e criminali stabiliti in Genova; ed a farli eseguire erano delegati speciali Magistrati, i quali al fine del breve tempo (due o tre anni) che stavano in carica, dovevano render conto della loro amministrazione ai Supremi Sindicatori. Gli statuti della Repubblica, qualora fossero stati ben eseguiti e bene applicati, sarebbero riusciti sufficienti al grado d'incivilimento cui erano pervenuti gli abitatori del Genovesato. Finalmente nelle campagne i contadini avevano se non una felice almeno una tollerabile esistenza, procurata dal possesso del dominio utile dei terreni tenuti nella qualità d'enfiteusi latine, ovvero mercè il sistema agricolo delle mez-

zadrie: coltura in vero poco conveniente ai proprietari delle terre, poichè i mezzaiuoli prendono sempre la loro parte, mentre talvolta si verifica il proverbio che « il mezzajuolo spartisce solamente la metà spettante al padrone ».

Con tutto ciò, siamo ben lontani dall'asserire che i cittadini genovesi possedessero una sicura, colta e soddisfacente convivenza. Mancavano loro vari elementi necessari per conseguirla, senza dei quali oggidì si reputa che un Governo non possa essere tollerabile. Questi sono: la libertà civile, per la quale ad ognuno è permesso di fare ciò che non è vietato dalle leggi, e per cui viene guarentita la sicurezza della persona e delle proprietà; la libertà individuale, che consiste nella facoltà di fare tutto ciò che non sia nocivo, come scrivere e parlare, pubblicare i propri scritti per mezzo della stampa, nonchè aver piena libertà di coscienza nelle materie religiose; la libertà politica, per cui la nazione ha il diritto di sindacare i governanti e non rieleggerli quando non ne sia contenta; la facoltà attribuita ad ogni cittadino di poter essere eletto alle diverse funzioni dello Stato, purchè dalla legge non ne sia dichiarato incapace od indegno.

Nella Repubblica di Genova, sotto il reggimento dei Dogi biennali, le sopraddette quattro sorta di libertà mancavano interamente od erano quasi nulle.

La libertà politica riducevasi ad un privilegio dell'ordine dei Nobili; e questo era un vizio inerente alla forma di Repubblica aristocratica-ereditaria.

La libertà civile era incompiuta. Imperocchè se i cittadini genovesi potevano esercitare i loro diritti individuali in conformità di quanto prescrivevano gli statuti civili e penali, è noto che mentre i primi erano buoni perchè dedotti dalla legislazione romana, i secondi (le leggi penali) erano assai difettosi ed in niuna parte vincevano quelli degli altri Stati d'Europa. Di maniera che la maggior cosa di cui si lamen-

tavano i cittadini nell'esercizio della libertà civile, era la poca o nessuna guarentigia della sicurezza personale. Ma un tal difetto non potevasi ascrivere che alla debolezza del governo ed alla impunità che dalla medesima derivava ai colpevoli. Concorrevano ad aumentare cotesto difetto varie altre circostanze, cioè: la prossimità dei confini d'uno Stato, come quello dei Duchi di Savoia, nemico della Repubblica; e particolarmente il diritto d'asilo nelle chiese, nei conventi e nei monisteri, preteso dalla Corte di Roma come immunità ecclesiastica. Anzi questo privilegio, per non esser da meno, veniva eziandio preteso dagli Ambasciatori stranieri residenti in Genova; e talvolta per abuso di potere se lo arrogavano i più ricchi e potenti patrizi nei rispettivi loro palazzi.

La libertà individuale dei genovesi era ristrettissima; perchè loro vietavasi di pubblicare per le stampe i propri sentimenti, sia in opuscoli e sia in libri di molta rilevanza, senza l'approvazione d'una rigorosa censura preventiva.

La libertà di coscienza veniva egualmente vincolata dal Tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione, stabilito in Genova mercè la salda alleanza conchiusa tra i Papi ed i Monarchi cattolici assoluti. Su questo proposito conviene però osservare, che la censura preventiva non era un difetto proprio del Governo aristocratico dei Dogi biennali, ma era una istituzione prescritta dalle Monarchie assolute predominanti e dalla Corte di Roma; la quale prevalevasi della giurisdizione della Santa Inquisizione, per avere una diretta ingerenza negli Stati cattolici. Invero dobbiamo aggiungere, in onore dei Rettori genovesi, ch'essi seguirono il buon esempio fornito dalla aristocrazia veneta restringendo l'autorità degli Inquisitori ecclesiastici; ma la loro fermezza fu meno costante di quella che ebbe la Repubblica di Venezia.

CAPO XV.

CONDIZIONI ECONOMICHE DI GENOVA.

Per avere una esatta cognizione dello stato economico della Repubblica di Genova dall'anno 1528 all'anno 1797, bisognerebbe fare un accurato esame della condizione finanziaria della Repubblica in questo lungo periodo storico.

Noi ci contenteremo di darne una breve notizia, presa nel suo complesso. Prima di tutto fa d'uopo distinguere lo stato finanziario della Repubblica da quello dei cittadini privati; perciocchè l'una era povera, mentre gli altri erano ricchi. La povertà della Repubblica procedeva dalle tenui tasse dirette e indirette da essa riscosse, per lo che il pubblico erario non giungeva ad incassare annualmente un milione di lire. Questa rendita bastava appena a pagare le spese ordinarie; e riguardo alle spese straordinarie i reggitori genovesi, volendo soddisfare le obbligazioni contratte, non di rado trovaronsi costretti di ricorrere ad espedienti più o meno onerosi, ovvero a contrattare dei mutui col Banco di San Giorgio, ipotecando in favore dello stesso ora uno ora un altro dei cespiti delle pubbliche entrate. Così alla Repubblica priva di danaro mancava la forza e l'autorità di far eseguire le leggi nei suoi domini; e per la medesima ragione non poteva assoldare truppe bastanti a difendere la propria esistenza insidiata da Principi stranieri. Ma non si può già ammettere con Matteo Senarega, acerrimo nemico dei Nobili vecchi, che ciò fosse l'effetto di un malizioso sistema di governo dai medesimi adoperato; perchè egli dice che essendo costoro ricchissimi, e tenendo lo Stato povero, stimavano di poterlo con maggiore facilità dominare.

All'accrescimento delle rendite, mercè l'aumento delle imposte, si opponevano molte difficoltà. Il ristretto, montuoso

e sterile territorio, non permetteva verun accrescimento d'imposte fondiari. Le grandi proprietà (estimate un quarto del territorio della Repubblica), possedute dai Vescovi, dagli Abati, dalle Chiese, dai Conventi e dai Monasteri, nella loro qualità di beni ecclesiastici erano esenti da ogni tassa, con gravissimo danno delle rendite dello Stato e con gravissimo peso dei contribuenti secolari. Inoltre doveansi rispettare i patti di non imporre alle città convenzionate nuovi balzelli senza il loro consentimento, che per lo più veniva negato. Infine è da calcolare la consuetudine dei sudditi della Repubblica di pagar pochissime gabelle; di guisa che, se nei casi d'estremo bisogno consentivano di buona volontà a pagare qualche imposta straordinaria, erano oltremodo ritrosi ad accettare una nuova stabile contribuzione se bene fosse poco grave; la qual cosa dimostrarono sempre, rendendone malagevole la riscossione e creando spesso ancora delle perturbazioni difficili a sedare.

La povertà dell'erario aveva altresì per immediato effetto d'impedire alla Repubblica di concorrere attivamente al benessere delle popolazioni sottoposte al suo dominio, vietandole di cooperare ad utili lavori pubblici, d'instituire pubbliche scuole, fondare opere pie a similitudine di quelle stabilite nella città di Genova dalle private elargizioni dei patrizi.

Nel mentre che il Governo della Repubblica era povero, i cittadini privati erano più o meno agiati e non pochi d'essi assai ricchi. In vero le ricchezze attribuite ai genovesi venivano esagerate; nondimeno non pochi patrizi ed alcuni mercadanti giustificavano la riputazione di grande opulenza, in cui al di fuori era tenuta la città di Genova. L'opulenza dei primi derivava dai beni stabili posseduti nel Genovesato e dai cospicui feudi, che avevano in varie provincie d'Italia ed anche nel Regno di Spagna; dalla partecipazione nei traffici, nelle industrie e nelle speculazioni bancarie non compu-

tate nelle arti meccaniche; dai proventi dei capitali depositati nel Banco di San Giorgio; finalmente dalle ragguardevoli azioni prese negli imprestiti fatti ai Monarchi Spagnuoli. Le ricchezze dei cittadini non scritti avevano egualmente origine dai traffici, dalle industrie, dalle speculazioni bancarie, nonché dai capitali collocati nelle Compere di San Giorgio.

Il traffico era dunque, se non l'unica fonte delle loro ricchezze, almeno la principale. Perciò crediamo opportuno di dare un cenno intorno al commercio dei genovesi sotto il reggimento dei Dogi biennali.

Che la restaurata Repubblica avesse ripigliato l'esteso commercio in Oriente, lanciasse le proprie navi in tutto il Mediterraneo, aprisse relazioni commerciali coi popoli di lontane regioni, fondasse delle colonie in Asia, ovvero in America, sarebbero state tutte pretese assurde. La potenza marittima e la prosperità commerciale posseduta dal Comune nei tempi ch'era retto dai Consoli, dai Podestà e dai Capitani del popolo, non potevansi più conseguire, a cagione delle mutate condizioni sociali e politiche degli Stati d'Europa. Difatti al debole e disciolto Impero Greco era succeduto il potente Impero Ottomano, e al posto delle disgregate federazioni di governi feudali, ed a lato della teocrazia papale s'erano collocate delle potenti monarchie assolute: inoltre la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza aveano cambiato la direzione del commercio europeo, e promosso in altre regioni dell'Europa un maggiore sviluppo nelle industrie e nei traffici.

Malgrado i suddetti gravissimi ostacoli, le industrie ed i commerci dei genovesi erano in uno stato piuttosto fiorente; poichè colle leggi del 1528 venne posto fine alla miseria ed alla abiezione in cui il popolo era caduto, in seguito dell'anarchia derivata dalle ambiziose lotte delle famiglie capellazze Adorno e Fregosa. I genovesi dopo il 1528 ripresero le interrotte

mercature e proseguirono la vendita dei loro prodotti industriali nei paesi coi quali già prima aveano trafficato, eccettuate le regioni d' Oriente. Ma questa esclusione veniva loro compensata dai nuovi sbocchi commerciali offerti dalla Monarchia Spagnuola e dall' Impero d' Allemagna. Non devesi però tacere che in questi Stati il loro commercio veniva diminuito dalla concorrenza dei mercadanti fiorentini, lombardi e veneti, e da quella assai più forte delle città tedesche costituenti la Lega Anseatica. Poi gli stessi sbocchi sminuirono via via d' importanza non già per colpa del governo della Repubblica, nè dei negozianti genovesi, ma a cagione del sistema mercantile dominante in tutti gli Stati d' Europa, delle industrie progredite e del maggiore sviluppo del commercio che incominciato nell' Olanda, in Francia ed in Inghilterra sul finire del secolo XVI si compì nel secolo XVIII.

CAPO XVI.

SULLA LEGISLAZIONE GENOVESE.

Delle leggi civili e penali ch'erano in vigore nella Repubblica al tempo dei Dogi biennali abbiamo di già accennato i pochi pregi ed i molti difetti. Qui pertanto osserveremo solamente che gli Statuti civili avevano per fondamento, non già le istituzioni gote o longobarde, e nè meno le franche, ma le leggi romane; e questo forma il loro elogio. Ad esse però s' univano, deturpandole, varie consuetudini locali, civili e religiose, derivate dai sofferti dominii longobardo e carlovingio, dalle lotte delle fazioni guelfe e ghibelline, dalle prescrizioni religiose dettate dai Papi, dai Concilii e dai Sinodi vescovili, nonchè dai decreti temporanei promulgati in diverse congiunture più o meno difficili e dolorose dal Governo stesso della Repubblica.

I genovesi però non aveano ragione di lamentarsi della

loro legislazione quando la comparavano a quella delle altre provincie italiane; soltanto potevano dolersi che gli Statuti civili e penali della Repubblica molte volte non fossero eseguiti. Ma questa inesecuzione non dovevasi già ascrivere a colpa dei governanti, perciocchè nell' esercizio delle loro attribuzioni essi erano arrestati da difficoltà insuperabili. Gli Statuti civili sovente non potevasi mettere ad effetto, perchè la confusa autorità legislativa, amministrativa e giudiziaria conferita ad un gran numero di speciali Magistrati, quasi tutti collegiali, facea sorgere molti conflitti di giurisdizione, e quindi i diritti civili tanto individuali quanto collettivi ne soffrivano grande detrimento. Rispetto alle leggi penali, i colpevoli di crimini sfuggivano facilmente alla pena cui sarebbero stati condannati, ricoverandosi nei numerosi asili che loro offrivano le immunità ecclesiastiche, ovvero approfittandosi del ristretto dominio territoriale della Repubblica per rifugiarsi nei Principati limitrofi. A stabilire una efficace guarentigia d' esecuzione sarebbe stata necessaria una legge colla quale si fossero equamente coordinati i diversi poteri legislativi, esecutivi, amministrativi e giudiziari. Ora questa riforma bisognava fondarla su principii di diritto non ammessi dagli autocratici e dispotici Monarchi in quel tempo predominanti; e questi vietandone l' introduzione nei loro Stati, non avrebbero permesso che si statuissero nella piccola Repubblica di Genova. A sua volta il Clero avrebbe sempre sostenuto il mantenimento delle immunità.

CAPO XVII.

SOPRA ALCUNI DIFETTI IMPUTATI AL GOVERNO

DEI DOGI BIENNALI.

Alcuni recenti scrittori di storie genovesi hanno mosse al governo dei Dogi biennali varie censure, le quali furono poi

ripetute dagli storici italiani giustamente avversi al predominio spagnuolo. Queste sono: 1.° la costanza nel mantenersi alleati coi Re Cattolici, per cui Genova veniva riguardata un'appendice della Monarchia Spagnuola; 2.° il non aver soppresso il Magistrato degli Inquisitori di Stato; 3.° l'essersi giovati delle congiure del Vacchero, del Balbi, del Raggio e del Della Torre, nonchè dei continui maneggi dei Duchi di Savoia contro la Repubblica, per promulgare delle leggi restrittive e rendere il governo sempre più oligarchico; 4.° l'aver trattato con asprezza le città convenzionate ed i paesi direttamente sottoposti all'amministrazione centrale sedente nella città di Genova; 5.° l'aver preferito di vivere con miserabili espedienti, piuttosto che favorire il civile progresso che s'andava manifestando, iniziato colla riforma religiosa di Lutero in Allemagna e di Calvino in Svizzera, e le dottrine sociali ed economiche sostenute nei dotti lavori de' filosofi tedeschi, francesi ed inglesi.

Per discutere a fondo la verità delle predette censure, bisognerebbe esaminare diligentemente le basi su cui sono fondate. La qual disamina non faremo, perchè la ristretta indole del presente scritto ce lo inibisce. Ci stringeremo pertanto ad esporre il nostro sentimento, senza farvi sopra una lunga polemica.

Per quanto concerne la costanza della Repubblica nell'alleanza spagnuola, crediamo averla di già abbastanza giustificata, ed esser inutile ripetere e sviluppare le ragioni sopra addotte.

Il Magistrato degli Inquisitori abbiamo eziandio detto che venne stabilito in un tempo, nel quale Genova stava in pericolo d'essere turbata da infami cospiratori, ed era minacciata di perdere la propria indipendenza e vedersi unita agli Stati del Duca di Savoia, universalmente considerati la Beozia dell'Italia. Ora l'istituzione di questo Magistrato conseguì lo

scopo desiderato, impedendo ai genovesi d'imitare gli antichi romani, i quali in un caso simile avrebbero eletto un Dittatore. Il governo genovese all'opposto, sapendo che dalla Dittatura al Principato è breve il passo, non ricorse a questo estremo rimedio, e preferì restringere temporaneamente la costituzione dello Stato piuttostochè rinunciare alla libertà.

Abbiamo indicato i motivi che indussero i reggitori genovesi ad istituire un Magistrato eccezionale, per certo assai censurabile e da niun pubblicista liberale approvato. Ora rimane a sciogliere la questione se i patrizi genovesi che tenevano le redini del Governo commisero o no un errore conservando il sudetto Magistrato sino all'anno 1797. Ci sembra evidente che perseverando le cause, per cui venne istituito, non vi fosse motivo di sopprimerlo. Niun cultore della storia genovese può ignorare come le sopraindicate cause non cessarono, ma piuttosto s'accrebbero; di maniera che la piccola Repubblica fu incessantemente insidiata nella sua esistenza politica dai Re di Francia, dalla Corte di Torino e dagli Imperatori d'Austria. Non havvi sicuramente alcuno che non conosca quanto i genovesi ebbero a soffrire a cagione delle prepotenze del Re Luigi XIV nell'anno 1684, e dell'Imperatrice Maria Teresa nell'anno 1746. Son pure a tutti cognite le congiure di Giovanni Paolo Balbi, di Stefano Raggio, di Raffaele Della Torre, l'insurrezione dell'isola di Corsica, le sommosse avvenute in alcune città della Riviera di ponente; le quali tutte ebbero l'appoggio segreto o palese di Sovrani avversi alla Repubblica della quale agognavano la morte.

Coloro che biasimarono i patrizi genovesi di non aver soppresso il suddetto Magistrato, non posero dunque mente allo stato pericoloso in cui trovavasi la Repubblica.

Devesi eziandio osservare, che sebbene essi conservassero questo Magistrato, nel fatto però lo diminuirono d'autorità e

lo ridussero ad essere una Commissione governativa che invigilava alla sicurezza pubblica dello Stato. Inoltre al suddetto Magistrato non si possono rimproverare delle sentenze arbitrarie, paragonabili a quelle promulgate dai tribunali della Santa Inquisizione o dai Comitati di salute pubblica della Repubblica democratica francese dell'anno 1793, nè le più o meno arbitrarie lettere d'arresto dei Re di Francia, nè i giudizi delle Commissioni militari, dalle quali, dopo le restaurazioni avvenute nel 1815, gli italiani videro giudicare i loro concittadini accusati di delitti politici. In fine conchiuderemo affermando, che questa Magistratura ridotta nelle minime proporzioni che abbiamo detto di sopra, era presso che annullata col fatto; e perciò coloro che si dolsero perchè non fosse soppressa si mostrarono troppo severi.

Per ciò che riguarda la quarta censura, d'aver cioè profittato delle occasioni offerte dalle represses congiure e sollevazioni per istabilire uno stretto Governo oligarchico, osserviamo che per difendere la Repubblica dai gravissimi pericoli da cui era minacciata, bisognava dare maggior forza al Governo; quindi se l'ordine della Nobiltà rassodò la sua autorità ed acquistò maggiore prevalenza, ciò fu un necessario effetto delle fatali circostanze che pesavano su Genova, e non devesi attribuire a malizioso progetto di quelli che tenevano le redini dello Stato. È altresì una censura erronea l'affermazione, che la Repubblica trattasse con asprezza i paesi soggetti. Il dovere del Governo centrale, sedente nella metropoli, era di rispettare l'autonoma amministrazione delle città convenzionate; ed in questo giammai mancò. Piuttosto si dovrebbe accusarlo di soverchia tolleranza, nel soffrire che le città medesime per avarizia o per altre più infelici ragioni si rifiutassero di contribuire ai maggiori carichi dello Stato; e così pure dovrebbe imputare di soverchia debolezza nel far eseguire le leggi ed i decreti nei paesi sottoposti al suo dominio.

Intorno alla quinta censura, faremo notare essere ingiusta l'asserzione che la Repubblica si mantenesse in vita adoperando miserabili espedienti; anzi a questo proposito la piccola e debole Repubblica aristocratica di Genova invece d'essere biasimata si dovrebbe lodare. Imperocchè essa non cessò d'adoperare con somma destrezza diplomatica, per conservare la propria libertà ed indipendenza. Nemmeno si può incolparla d'aver impedito che in Genova si svolgessero i principii della riforma religiosa, giacchè questi erano contrarii alle massime professate dalla popolazione genovese. Invece si dovrebbe notare con elogio la condotta tenuta dai rettori genovesi, osservando che in quei tempi nei domini della Repubblica non ebbe luogo veruna condanna capitale per opinioni religiose. Lo che dimostra come il Governo, non mancando di proteggere e professare la religione cattolica, si mostrasse tollerante verso coloro che nell'intimo della loro coscienza ammettevano in tutto od in parte i principii predicati in Allemagna, nella Svizzera e nel Regno Britannico.

Risposto alle censure, rimane a sapere se in quel tempo conveniva ed era possibile ridurre a miglior forma di governo l'aristocrazia ereditaria che reggeva la Repubblica. Una riforma di governo sarebbe stata desiderabile; ma questa non potevasi effettuare se non statuendo delle leggi, colle quali si sopprimessero i difetti lamentati giustamente dalle popolazioni, e che davano alimento ai perturbatori di sfogare il loro malo animo con ingiuste querimonie e con tentativi di sedizioni.

Qualora si volesse dare una soddisfacente soluzione a questo quesito, bisognerebbe esaminarlo sotto differenti punti di vista. E questi sono: 1.º stabilire fin a qual segno l'indole del Governo aristocratico di Genova avrebbe consentito delle riforme, che restringessero l'autorità dell'ordine privilegiato e coordinassero la stessa colle libertà politiche e civili, chieste

dai cittadini non scritti nel *Libro della civiltà*; 2.° determinare se tenuto conto delle condizioni sociali dei grandi Stati europei governati autocraticamente da Monarchi assoluti, fosse possibile deliberare una riforma di governo fondata su principii più liberi senza incontrare opposizioni ed imperiosi divieti per parte dei Re e dei Papi; 3.° se i reggitori di Genova, supposto che avessero facoltà di riformare l'ordinamento politico senza soffrire alcun impedimento per parte dei governi stranieri, fin a qual segno avrebbero potuto effettuare cotesta riforma col consentimento e coll'approvazione della ligure popolazione.

Per quanto concerne la prima questione, dicemmo già che i dodici Riformatori nell'anno 1528 non statuirono un'ottima Repubblica, ma furono costretti a stabilire sull'esempio del Governo veneto una aristocrazia ereditaria concentrata unicamente nei patrizi residenti in Genova. La qual sorte d'aristocrazia non è la migliore, perchè tende a trasformarsi in oligarchia e sovente si differenzia assai poco da quest'ultima. Abbiamo eziandio fatto conoscere i numerosi difetti della costituzione di Genova, e perciò ora diremo soltanto che, per conseguire il desiderato riordinamento di essa, sarebbe dovuta togliere la ineguaglianza delle ricchezze nell'ordine dei nobili, non permettendo che s'instituissero fedecommissi, ed abolendo compiutamente le leggi di successione che statuivano il diritto di primogenitura e permettevano le sostituzioni testamentarie. Qualora fosse stata deliberata si giusta riforma, il ceto dei Nobili atti a governare non sarebbe stato ristretto ad un numero relativamente piccolo; e per conseguenza la pubblica amministrazione avrebbe cessato d'essere un monopolio spettante ai primogeniti delle famiglie nobili. Una maggiore eguaglianza nel patrimonio del ceto nobile non sarebbe però bastata ad assicurare la colta e soddisfacente convivenza chiesta dal rimanente dei sudditi;

perchè questa, come insegna il Romagnosi, non si può conseguire se non quando sieno guarentiti alle diverse classi della società i diritti individuali e collettivi, che alle medesime competono. Ora lo stabilire i provvedimenti per appagare i desiderii manifestati dalla grande maggioranza dei sudditi della Repubblica, era vietato ai patrizi che reggevano il governo. Imperocchè oltre alla repugnanza che doveano provare di diminuire la propria autorità, sentivano che tale riforma sarebbe stata loro imperiosamente inibita dai Monarchi assoluti che reggevano l'Europa. Noi abbiamo di già accennato il motivo per cui i suddetti Sovrani aveano interesse a non permettere che in Genova si stabilisse una legislazione ed un ordinamento politico conforme ai principii liberali oggidì ammessi da tutti i pubblicisti non servili. Essi non volevano che i propri sudditi vedessero in una piccola Repubblica aristocratica un ottimo governo, ch'avrebbe ad essi fatto sentire maggiormente il dispotismo cui erano assoggettati. Ciò posto reputiamo aver con ragione opinato che coloro i quali imputarono al governo dei Dogi biennali i sopra detti difetti, mostrarono molta leggerezza nel formulare siffatte accuse.

CAPO XVIII.

DEL BANCO DI SAN GIORGIO.

Ragionando sulla Repubblica di Genova, il non far menzione del Banco di San Giorgio sarebbe una mancanza inescusabile. Non volendo commetterla, esporremo brevemente la nostra opinione sul medesimo.

L'Ufficio e Casa di San Giorgio, come anticamente la chiamarono i genovesi, fu una istituzione che meritò gli elogi degli scrittori politici sì antichi che moderni. Di questi, due soli ricorderemo, cioè Niccolò Machiavelli ed il Conte John Russel. Quanto scrisse il primo è noto; e da molti scrit-

tori venne riferito e ripetuto il giudizio d'un così acuto e profondo politico. Il secondo nel suo Saggio sopra la storia del governo e della costituzione del Regno Britannico, trascrisse dal viaggio dell' Addison in Italia il seguente brano: « Non conosco nulla di più notevole nel governo di Genova che la Banca di San Giorgio, di cui il fondo si compone di vari rami di rendita, ch' erano stati riservati per servire di pagamento a danari presi in prestito dai privati in tempi eccezionali. La detta Banca non pensò giammai a corrompere il credito pubblico, ed a disporre delle rendite adoperandole ad altri usi fuori di quelli ai quali erano destinate ».

I riferiti elogi sono in gran parte veri e meritati; nondimeno ci permetteremo osservare che il Banco di San Giorgio, su cui si modellarono le associazioni commerciali di vari paesi dell' Europa, come quelle che presero la denominazione di Compagnie delle Indie occidentali od orientali, racchiudeva i difetti che i recenti scrittori d' economia politica dimostrarono essere in tutte le associazioni commerciali privilegiate.

L' istituzione del Banco di San Giorgio fu deliberata nell' anno 1407, mentre Genova stava sotto il dominio del Re di Francia Carlo VI ed aveva a regio governatore il maresciallo Lemeingre di Boucicault, sotto al quale godeva una specie di tranquillità forzosa. La causa per cui il Consiglio degli anziani propose fondarlo, ed i regolamenti con cui venne provveduto alla amministrazione, furono descritti da antichi e da recenti scrittori. Ma a noi pare che se il Governatore francese consentì che fosse stabilito il suddetto Banco con una amministrazione non soggetta al suo diretto ingerimento, lo fece perchè credette con tal mezzo trarre forti somme di danaro dai cittadini da mandare in Francia ad impinguare l' esausto erario di quel Regno.

Gli effetti politici derivati da questa istituzione furono vari ed assai notevoli. La Repubblica ne provò un grande bene-

fizio, perchè potè effettuare il pagamento d' enormi somme di cui erano creditori i possessori di titoli per antichi prestiti, ed assicurò ai suoi sudditi l'esatta riscossione degli interessi loro dovuti per danari mutuati.

Il suddetto Banco formò un centro, che da finanziario agevolmente si convertì in politico. Della quale mutazione il primo a risentirsi fu il Governatore Boucicault, il quale non cessando di chiedere con alterigia agli amministratori della Casa di San Giorgio nuove ingenti somme di danaro, trovò nei medesimi una inopinata opposizione e n' ebbe una recisa ripulsa. È noto che la contesa tra il Boucicault ed il Banco di San Giorgio spinse quest' ultimo a prender parte alla sollevazione contro la dominazione francese promossa dal Luxardo e da Battista De Franchi. Al quale scopo sborsò a Facino Cane le 30,000 genovine chieste dal Signore d' Alessandria in rimborso delle spese fatte per la spedizione, e così agevolò la dedizione di Genova per un anno al Marchese di Monferrato, non obliando di far inchiudere nella convenzione vari articoli favorevoli ad esso Banco, mediante i quali facevasi confermare il diritto d'una amministrazione indipendente dal Governo.

La costituzione d' uno Stato dentro uno Stato è un fatto enorme, che in un governo bene ordinato non si può ammettere. Ciò non ostante i genovesi riconoscono dall' esistenza di questa deformità l' aver potuto in quel tempo conservare la propria libertà ed indipendenza. Questo fatto straordinario avvenne perchè tutti i cittadini agiati, di qualunque ceto o fazione fossero, i quali possedevano dei luoghi sopra San Giorgio, aveano un comune interesse a difenderli dalla rapacità d' un governatore forestiero, come da quella d' un potente cittadino che si fosse costituito signore e tiranno di Genova.

Il Magistrato di San Giorgio, dopo la ricuperata libertà,

conservò i privilegi e l' autorità che possedeva nei tempi anteriori; ma adottò un sistema diverso da quello ch' esso teneva durante l' anarchico reggimento dei Dogi a vita. Di fatti dal momento della sua istituzione fino al 1528 il Banco si tenne sempre indipendente e lontano dal partecipare nel Governo della Repubblica, non avendo col medesimo altre relazioni se non quelle indispensabili che sorgevano dalle contrattazioni di mutui più o meno onerosi stipulate con i reggitoridi Genova. Per lo che si può affermare, che prima dell' anno 1528 il Governo della Repubblica ed il Banco di San Giorgio, non di diritto ma di fatto, costituissero due governi separati ed indipendenti l' uno dall' altro. Il primo era povero ed in balia delle fazioni; il secondo ricco, alieno dalle divisioni intestine, sollecito d' accrescere le ricchezze in beneficio dei cittadini partecipi.

Per l' opposto durante il governo dei Dogi biennali il Magistrato di San Giorgio non cessò mai d' avere i medesimi interessi della Repubblica; ed i Rettori del Banco non solo aveano dirette relazioni col Governo, ma si numeravano tra i primarii Magistrati del medesimo. La predetta confusione d' interessi ci fa conoscere la cagione, per cui il Banco aiutò sempre il reggimento dei Dogi biennali nei suoi più urgenti bisogni. Laonde scrisse saviamente lo storico Gerolamo Serra: « Senza confondere mai, senza separare del tutto gli interessi e le forze, San Giorgio prosperò quando fiorì la Repubblica, crollò quand' ella cominciò a crollare, tentò di riaversi e ricadde con lei ».

Ad oscurare alquanto gli elogi suddetti, conviene notare che gli amministratori di San Giorgio spesse volte anteposero gli interessi propri e del Banco al bene della popolazione, opponendosi a che si togliessero gli obblighi per cui le gabelle ed i principali cespiti delle entrate della Repubblica erano vincolate a favore di esso; e perciò impedirono che s' operasse una radicale riforma nelle imposizioni, si riordinassero i difettosi

regolamenti che incagliavano le industrie ed il commercio, fossero assegnati al Governo centrale i mezzi necessari per sussidiare gli stabilimenti di beneficenza e la pubblica istruzione nei paesi sottoposti al dominio della Repubblica.

I sopra indicati difetti sono gravissimi, e come tali devono essere severamente censurati. Ma altri ve n'hanno ancora maggiori. Nel tempo in cui Genova veniva contesa dalle popolari famiglie cappellazze Adorna e Fregosa come se fosse stata un Principato ereditario, San Giorgio si giovò delle discordie intestine e delle guerre civili che dividevano i cittadini genovesi, per depauperare la Repubblica con un prestito ad usura; le scemò forza ed autorità col prendere possesso di città e di provincie ad essa appartenenti, cioè, l'isola di Corsica nell'anno 1453, la città di Sarzana e il suo distretto nell'anno 1484, la città di Ventimiglia e luoghi adiacenti nell'anno 1515 (1).

Dalle su esposte osservazioni deduciamo pertanto che il Banco di San Giorgio, quantunque nei tempi in cui venne fondato sia stato una ammirabile istituzione, ciò non pertanto fu lodato più di quello che lo permettessero i suoi vizi intrinseci e la condotta tenuta dai suoi amministratori, specie nel tempo dei Dogi popolari a vita.

CAPO XIX.

IL REGGIMENTO ARISTOCRATICO DI GENOVA

FU UN BUON GOVERNO?

Questo quesito fu già da noi presso che risolto, affermando e dimostrando come il Governo di Genova dovesse annoverarsi

(1) Anche le idee espresse dall'autore a proposito del Banco San Giorgio non sono tutte divise da noi.

LA DIREZIONE.

tra i meno cattivi, che l'infelice condizione dell'Europa in quei tempi consentisse di stabilire: perciò esso era relativamente buono. Ammessa la suddetta bontà relativa, l'aristocrazia ereditaria genovese non si può nè si deve giudicare dietro le norme dettate dagli odierni progressi fatti nelle scienze giuridiche e politiche. Osserviamo che la maggioranza dei cittadini genovesi, se non era soddisfatta, mostravasi assai ritrosa nel chiedere nuove riforme, non ignorando che i Duchi di Savoia e la Corte imperiale di Vienna avrebbero colto questa occasione per isfogare la loro malevolenza contro la libertà e l'indipendenza della Repubblica, e se ne sarebbero giovati per aver un pretesto di mover guerra a Genova.

Di più cotesto governo meritava quasi di essere considerato come ottimo, in confronto alle Monarchie ed ai Principati in quel tempo esistenti nella maggior parte del continente europeo. Parimente dobbiamo affermare, che se dall'anno 1576 al 1797 il patriziato genovese non deliberò riforme che migliorassero il sistema di governo, ciò non devesi ascrivere a sua mancanza, ma piuttosto alle fatali circostanze comuni a tutta la Penisola italiana, per le quali vietavasi lo stabilire dei governi fondati su libere istituzioni.

Genova adunque prima della rivoluzione di Francia, avvenuta nell'anno 1789, unitamente a Venezia ed a Lucca, alle città libere d'Allemagna, alle provincie unite d'Olanda, ed a taluni Cantoni della Svizzera, si numerava tra i paesi retti con leggi più o men buone, ma non assoggettati all'arbitraria potestà di Monarchi assoluti. Perciò essa egualmente che i suddetti Stati formava una delle oasi (e per certo, a cagione del suo stato piccolo e debole, non la più felice) le quali si rinvenivano nel vasto deserto Monarchico del continente europeo (1).

(1) Mi piace trascrivere da Bluntschly (*Theorie generale de l'Etat. triv. par Riedmatten*) la seguente nota che leggesi a pag. 339; dalla quale si può

Al giorno d' oggi invece in cui l' Italia è unita e costituita in potente nazione, e fruisce delle libere istituzioni che derivano dai ben ordinati governi parlamentari-rappresentativi, niun genovese potrebbe da senno rimpiangere il caduto reggimento aristocratico ereditario.

MASSIMILIANO SPINOLA
del fu Massimiliano.

OSSERVAZIONI CRITICHE

INTORNO ALL' ANEDDOTO DI TOMMASINA SPINOLA
E LUIGI XII.

Il credito che noi siamo usi concedere agli scrittori stranieri da qualche tempo è venuto siffattamente aumentando, che accettiamo con molta facilità non solo le loro opinioni, ma sovente anche i fatti, sebbene di essi manchi ogni traccia negli scrittori nostrani. E spesso senza molto vagliare i racconti alla stregua della critica notiamo gli storici nostri di

conoscere la condizione dei popoli sottoposti ai Re assoluti prima della rivoluzione francese dell'anno 1789. « Hormays. Lebensbilder I, pag. 256. Parente de Ioseph I d' Autriche, 20 dec. 1705: Tous les Bavaois s'étant rendus coupables de crime de lese-majesté envers Nous, le seul prince légitime établi par le Dieu tout puissant, ont par consequent meritè d' être pendus. Cependant par notre haute clémence (!) et notre paternelle douceur (!), Nous ordonnons qu'on *tire au sort*, et que chaque quinsieme seulement soit aussitot pendu ». — C'est à n'en pas croire a ses yeux; et cette folie insigne s'écrivait au XVIII siècle, a peine avant l'époque a des lumieres philosophiques ».